

il Borgo Rotondo



CON IL PATROCINIO
DEL COMUNE DI
SAN GIOVANNI IN
PERSICETO

GIUGNO - LUGLIO

2 0 2 1

BIMESTRALE
DI CULTURA,
AMBIENTE,
SPORT E
ATTUALITÀ

ARGO FORNI
UN UOMO, UN ARTISTA

www.borgorotondo.it



CONCORSO
SVICOLANDO
2021

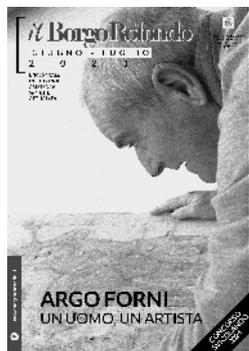


Foto di copertina proveniente
dal materiale di Serafino
Beccari

Numero chiuso in redazione il
19 luglio 2021.
Variazioni di date, orari e
appuntamenti successivi
a tale termine esonerano
i redattori da ogni
responsabilità

- 3 **ARGO FORNI
UN UOMO, UN ARTISTA**
Giorgina Neri
- 7 **TRIBUTO A GEO**
- 11 **IN RICORDO DI GEO**
Paolo Balbarini
- 13 **NOTTI MAGICHE**
Gianluca Stanzani
- 14 **DOVE "MILLE PAPAVERI ROSSI"
SONO DONNE RESISTENTI**
Enrico Papa
- 16 **Svicolando
7° CONCORSO SVICOLANDO**
- 18 **Svicolando
8° CONCORSO SVICOLANDO**
- 19 **LA TANA DEI LIBRI
L'ALABAMA DI ALESSANDRO
BARBERO TRA MARK TWAIN ED
EDGAR LEE MASTERS**
Maurizia Cotti
- 20 **HOLLYWOOD PARTY
- MARY POPPINS
- WONDER**
di Gianluca Stanzani (SNCCI)
- 21 **FOTOGRAMMI
BASILICA DI SANT'APOLLINARE
IN CLASSE**
*a cura di Denis Zeppieri
e Piergiorgio Serra*
- 22 **DALLA SCUOLA AL TERRITORIO**
Sara Accorsi
- 24 **LA MEMORIA PARTECIPATA**
Anna Bastoni
- 27 **UNA TESTIMONE
DEL COMUNISMO REALE**
*Intervista di Leonardo Mazzoni. Introduzione
di Fabio Poluzzi.*
- 31 **L'ARCHIVIO RACCONTA
VACCINAZIONI A SAN GIOVANNI
IN PERSICETO DUECENTO ANNI FA**
di Alberto Tampellini

ARGO FORNI

Un uomo, un artista

Giorgina Neri

Di Forni a Persiceto sono piene le pagine dell'ormai obsoleto elenco telefonico, di Argo Forni ce ne era uno solo. Nell'ultimo scorcio della primavera, il 26 maggio, inaspettatamente ci ha lasciati; aveva 99 anni e tutti come me che l'hanno conosciuto, stimato e ammirato, aspettavamo di festeggiare in grande i suoi primi 100 anni. Era un obiettivo, un traguardo al quale teneva in modo particolare, come completamento di una lunga vita vissuta, patita e onorata.

Il suo nome l'avevo sempre sentito in occasione delle sue mostre, personalmente ci siamo incontrati un pomeriggio presso la sua villetta nella prima periferia di Persiceto: l'importanza del personaggio imponeva la presenza di un fotografo, in quell'occasione ero supportata da Giannino Martini.

Credo avesse appena compiuto 90 anni, mi aspettavo un vecchietto curvo e cadente, invece era ancora un vispo signore, magro e asciutto con uno sguardo azzurro vivacissimo, ansioso di raccontarsi. Viveva in un'atmosfera tranquilla contornato dai familiari e da due cagnolini che si azzuffavano per una sua carezza.

Si è adusi pensare che un artista lavori nella quiete creativa del suo atelier concentrato nell'esecuzione delle sue tele, Argo invece, di primo mattino, mischiava la materia con i pennelli nel salotto di casa.

Aveva abbandonato il suo laboratorio adiacente l'abitazione che chiamava "il gabbione", che aveva poi adibito a sbratto,



per un ambiente più caldo e confortevole, si perché di freddo e patimenti ne aveva avuto ben donde negli anni giovanili.

Non sono mai partita ad incontrare personaggi con le domande precise dell'intervistatore tipo, il pittore Argo Forni di forte personalità guidava l'incontro e gli ero grata, perché raccontandosi veniva fuori tutto ciò di cui era ansioso di esprimere: la schiettezza.

Parte con il racconto di quando poco più che ventenne venne fatto prigioniero dai tedeschi all'Idroscalo di Pola, presidio militare, e tradotto in treno per quattro giorni attraverso l'Europa fino alla Germania. Erano insieme a lui nel vagone altri sessantacinque italiani, miracolosamente sopravvissero al soffocamento nell'inferno blindato e quando il treno si fermò ad Hammerstein si trovò davanti un esercito di prigionieri: erano circa quindicimila e venivano smistati e assegnati a blocchi nei la-

ger chiamati, con un eufemismo, campi di lavoro. Se il lavoro rende liberi come scritto in ferro battuto all'ingresso del campo, Argo Forni lo fu per ben due anni! Il suo racconto a tratti ometteva particolari atroci di sofferenze disumane, la commozione rendeva la voce quasi un soffio quando spiegava la fine tragica di un suo amico persicetano che non aveva retto alla ferocia nazista insieme ad altre giovani vite.

Argo era sottoposto insieme ad altri prigionieri a turni di lavoro che cominciavano prima con la distribuzione del rancio alle 2 di notte, che consisteva in un'unica fetta di pane che doveva servire per dare forze ed energia (si fa per dire) per



Amnesty International
Gruppo Italia 260
email: gr260@amnesty.it

RAPPORTO 2020-2021 SULLA SITUAZIONE DEI DIRITTI UMANI NEL MONDO

Simonetta Corradini

Amnesty International periodicamente pubblica dei Rapporti sulla situazione dei diritti umani nel mondo. Recentemente è uscito il Rapporto 2020-2021 nel quale si possono leggere notizie positive, per esempio sull'adozione da parte di alcuni paesi di misure legislative che elevano la protezione dei diritti umani, ma quello che colpisce sono le diffuse, numerose e varie violazioni da cui non è esente nessuno dei 149 Paesi considerati. La pandemia ha aggravato le disuguaglianze e le discriminazioni già presenti, i governi non si sono dimostrati all'altezza della sfida anche per le politiche di tagli alle spese sanitarie e di austerità attuate negli anni precedenti e non pochi hanno approfittato della crisi per introdurre nuove leggi repressive. D'altronde le istituzioni internazionali hanno mostrato la loro debolezza e incapacità di agire in modo tempestivo ed efficace. Oltre alle violazioni conseguenza della pandemia, che hanno colpito soprattutto minoranze e gruppi marginali, persistono conflitti che coinvolgono le popolazioni civili, violazioni nei confronti di minoranze, donne, dissidenti. Alcuni dati per sintetizzare l'estensione delle violazioni nel mondo:

SEGUE A PAGINA 6 >

scavare nel fango 12 ore di seguito.

In quei due anni d'inferno Argo non si ammalò, non ebbe mai la febbre, era soltanto quaranta chili d'ossa. Dalla baracca di notte, di nascosto dai kapò, riusciva ad uscire per andare un po' a scaldarsi contro le pareti degli altiforni che colavano ferro e altri derivati per la fabbricazione dell'acciaio: erano vicino ad Essen, nelle fabbriche Bochum dei Krupp. Ciò che Argo ricordava ancora con sdegno dopo più di sessant'anni era lo scherno e il disprezzo degli ufficiali tedeschi che al loro passaggio, per umiliarli ancora di più, oltre che a sputargli addosso li apostrofavano: "traditori italiani Badogliani".

Il riconoscimento di quei due anni d'inferno per i sopravvissuti fu di sette anni che lo Stato Italiano concesse a tutti come abbuono a quelli che indistintamente erano militari negli anni della guerra. A questo punto Argo Forni si riscuoteva e abbandonava l'incubo del ricordo. Parlava del suo lavoro a guerra finita nelle Officine Depositi della stazione di Bologna in Via de' Carracci.

Dotato di buona manualità era impiegato alla riparazione delle carrozze, un lavoro altamente pericoloso a contatto con materiali nocivi come il piombo e l'amianto.

Tutto questo per oltre trent'anni gli lasciò danni permanenti alla testa, al viso, alle mani, mali da avvelenamento che si era portato dietro per sempre. Nonostante gli anni e la salute, anche ultranovantenne si concedeva lunghe passeggiate in bicicletta verso Lorenzatico o in Via Sarasina d'inverno, senza berretto.

Di carattere forte e a detta dei suoi cari a volte spigoloso, non si lasciava manovrare e si imponeva con la sua volontà, non concedendo deroghe alle sue decisioni.

L'artista

Andato in pensione con ancora la forza di far qualsivoglia lavoro per riempire la giornata, raccontava di non aver mai avuto la consapevolezza di sapere disegnare; era stato a scuola di disegno dal professor Gamberini, il quale non aveva trovato in lui la benché minima inclinazione artistica; "Avevo però in me qualche cosa di inesperto: la mia mente e le mie mani dovevano mettersi d'accordo, così presi colori e pennelli e cominciai il mio percorso di pittore inconsapevole. Presi a dipingere con una tecnica mia personale che non si ispirava a nessun artista conosciuto, erano gli anni Settanta. La mia passione per la pittura si sviluppava in crescendo. Lavoravo molto e la mia prima mostra personale me la organizzò un gallerista bolognese, tale Garagnani, a sua volta naif, in Via Indipendenza".

A Persiceto Argo Forni esordì con una mostra nel ridotto del Teatro Comunale e cominciò ad essere conosciuto nel mondo artistico. Da quei primi passi è stato un susseguirsi di successi, tanto da essere nominato e annoverato nei cataloghi che attestavano gli artisti rappresentativi del Novecento. Aveva fra i suoi idoli artistici, ai quali però non si è mai ispirato,

Picasso e tra gli italiani Campigli. A chi diceva che certe sue pennellate dissolventi ed evanescenti assomigliassero a Morandi, molto modestamente asseriva d'essere solo un pittore di calendari.

Per smentire il suo pensiero bastava far il giro nei vari ambienti della sua casa: quadri dappertutto, con paesaggi, figure astratte in pose diverse, poi Pierrot in varie espressioni,

liete e tristi, che con lo strumento musicale sembrano dipanare la vita umana con momenti bui e fasi allegre; ancora personaggi enigmatici in gruppo, appena intuibili nella leggerezza della pennellata, nudi di donne, campanili che sembrano scaturire nella nebbia dei sogni. Poi ancora tecniche miste, arlecchinate, intime geometrie e ancora tante tele che un profano non dovrebbe mai commentare per non incorrere in giudizi errati e disdicevoli. Una critica d'arte autorevole invece, Carla Magistretti, scrisse che "Argo Forni dà un'espressione positiva di grande effetto, che svela la spontaneità e la sincerità dell'artista. Egli non ha



espedienti e malizie ma racconta semplicemente se stesso" ... L'unica ragione che ci si può permettere davanti alle tele dell'artista è che non traspare mai l'angoscia, il dolore e la sofferenza del suo vissuto giovanile.

L'elenco delle sue mostre sparse per l'Italia è talmente lungo e i riconoscimenti per le sue opere sono così tanti che sarebbe noioso assorbirli. Non deve passare sotto silenzio la sua mostra personale nella Sala del Consiglio della Partecipanza: una bella cornice antica per le opere moderne di Argo Forni. Fino a pochissimi anni fa il nostro artista andava per sei mesi a Malcesine sul lago di Garda (che ha dipinto in tante sfumature d'azzurro), era la sua seconda casa. Qui non lavorava molto, più che altro faceva il turista, leggeva specialmente libri di letteratura russa, presenziava le sue mostre, conduceva una ricca vecchiaia di grande appagamento.

Nel 2018 aveva donato all'ospedale Santissimo Salvatore numerosi suoi quadri che ora sono affissi nell'ala di un padiglione, è stato un gesto di assoluta generosità per il godimento e l'orgoglio della comunità persicetana.

Ritornando al nostro artista, in questi ultimi tempi di pandemia eravamo molto attenti e pronti per festeggiarlo, lo coccolavamo con il pensiero, avrebbe compiuto 100 anni; era un traguardo al quale teneva in modo particolare, un trofeo per una vita vissuta intensamente, piena di entusiasmo.

Poi il cedimento, in dieci giorni la malattia che lo aveva tenuto in ostaggio per tanti anni lo ha piegato. Come nel lager non aveva mai preso nessun tipo di febbre per due anni, fino all'ultimo non aveva ceduto nemmeno al Covid-19, per raccontarla in modo attuale un vero campione della resilienza¹.

Si ringrazia il sig. Serafino Beccari per il vario materiale messo gentilmente a disposizione.

¹ Resilienza: capacità materiale di assorbire un urto senza rompersi (Dal Devoto-Oli).

CONTINUO DI PAGINA 4 >

- torture e maltrattamenti sono avvenuti nel 58% dei Paesi, con esiti mortali nel 28% dei Paesi;
- provvedimenti relativi al Covid 19 con impatto discriminatorio sui gruppi marginalizzati sono stati presi nel 56% dei Paesi;
- rimpatri forzati di rifugiati o migranti verso Paesi in cui rischiavano persecuzioni sono stati attuati nel 28% dei Paesi;
- prigionieri di coscienza sono presenti nel 36% dei Paesi.

Amnesty, che quest'anno celebra il sessantesimo compleanno, nel corso del tempo è cambiata, all'inizio si occupava di **singoli individui** i cui diritti civili o politici venivano violati, per esempio perché incarcerati per aver espresso pacificamente la loro opinione o perché sottoposti a tortura o condannati a morte, oggi si occupa di **masse di persone**, per esempio costrette a lasciare il loro paese a causa di conflitti, persecuzioni, disastri ambientali, di minoranze discriminate, di civili vittime di conflitti. Con la globalizzazione, il cambiamento climatico, le pandemie il mondo ha visto crescere le disuguaglianze e peggiorare le condizioni di un grande numero di esseri umani, pertanto Amnesty si occupa di tutti i diritti, civili, politici, economici, sociali e culturali riconoscendone l'indivisibilità e l'interdipendenza.

Per costruire una società globale sostenibile non basta ragionare in termini di ripresa economica, ma occorre mettere i diritti umani alla base di ogni azione e ripensare al nostro rapporto

SEGUE A PAGINA 8 >

TRIBUTO A GEO

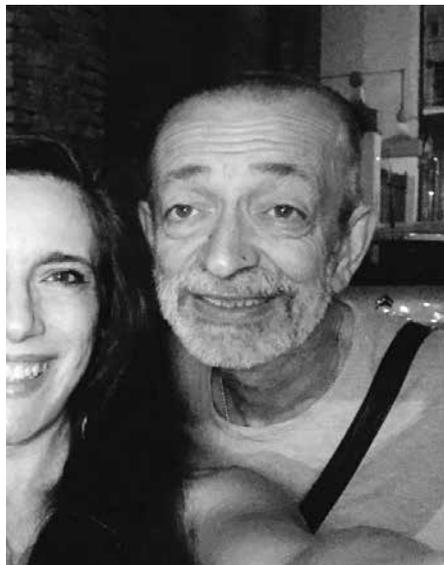
Prefazione

La compagnia teatrale Act Four, la cui attività in teatro comunale si è svolta negli ultimi vent'anni grazie alla regia e alle sceneggiature di Lilian Chines Marzo, deve tanto a Fabio Manganelli, conosciuto da tutti come Geo, la cui opera silente e nascosta ha permesso la realizzazione di tanti spettacoli. Per questo motivo alcuni membri della compagnia teatrale hanno voluto ricordarlo, con affetto, sulle pagine di questo giornale.

LETTERA A GEO

Lilian Chines Marzo

Ciao Geo, è la tua regista (preferita) che ti parla, quella di Act Four, che tu hai creato insieme a lei. No, anzi, tu sei il capostipite di tutta la mia vita teatrale italiana, perché è grazie a te che nacque, ancor prima, Act One. Volevo farti partecipe di ricordi che non mi abbandonano, che mi stuzzicano, mi deridono, e mi consolano, da quando te ne sei andato. Mi hai piantata in asso proprio quando avremmo dovuto rifare lo show che ci ha fatti conoscere. Quest'anno era il ventesimo anniversario del *Pigmalione*, dove tu mi conoscesti e dicesti: "quasi quasi accetto", quando ti chiesi di recitare per me. Non era tua abitudine recitare con le compagnie che passavano da lì, ma a questa parte non resistesti. Eri il mio papà, il Sig. Dolittle, ubriacone gagliardo e birichino, non diverso da te, che ti ubriacavi di fumo e mi tenevi testa su tante cose. La sua battuta, che io e Corrado ripetiamo sempre con affetto, era quando dicevi: "*Signor Higgins, Eliza è un cuore di burrrrrro, ha preso da me!*"; ed io ridevo (e piangevo) per il tuo accento persicetano, e il fatto che davvero nella vita eri un cuore di burro. Me le passavi tutte. Ogni cosa che ti chiedevo me la contrastavi con la stessa puntualità con cui, immediatamente dopo, la eseguivi. E ci mettevi anche un tuo tocco, che rendeva tutto più speciale, e più vicino alla mia visione delle cose. Troppi sono gli aneddoti, le conversazioni, i caffè, le polemiche, le creazioni, gli sguardi, le battute, le follie. Qui posso solo accennarne alcuni. Mi hai accompagnato per diciotto anni, hai creato dodici meravigliose locandine per me, dopo tutte la miriade di emails che ti mandavo per perfezionarle. Ma che motivo c'era? Tu eri più perfezionista di me. Discuttemmo 4 giorni per trovare il color Tiffany giusto, e per "La gatta sul tetto che scotta" mi rimproverasti perché volevo fare un disegno invece di apparire vera. E ribadivi che tu



avresti sempre preferito una donna ad un disegno.

Mi dicevi sempre: "*Lilian, non sei a Broadway*", ma poi accontentavi le mie illusioni. Ti costringevo a trenta o quaranta cambi scena per ogni show e tu sbuffavi, sbuffavi ma quando tagliavo per aiutarti, dicevi: "*Queste te le faccio senza neanche una prova*". Poi, devo dirti, capitava, anche se raramente, che sbagliavi perché non avevi provato. Ed io, mentre gli altri tecnici li mandavo non dico dove, come per un miracolo artistico, mi succedeva di volerti bene ancora di più. Ormai anticipavo le tue reazioni e le tue azioni. Sapevo comprenderti e come farti sentire importante. Perché lo eri molto più di quanto alcuna compagnia che ti ha avuto

possa esprimere. Mi hai fatto vivere un lato della morte che non conoscevo, quello dell'amico che ti lascia improvvisamente, prima che io lo convinca a recitare un'altra parte per me, venti anni dopo. Geo, ma ti rendi conto che ti volevo bene al punto di entrare nel tuo ufficio???

Quando, a fine serata, accettavi di venire a mangiare con noi, solo allora era un vero cast party per me. Tu eri l'inizio e la fine di Act Four, e hai sempre apprezzato il mio lavoro apertamente. La paura di vederti arrabbiato durava poco. La gioia di sentirti vicino persisteva in ogni show, e faceva di noi una grande compagnia teatrale. L'altro giorno Piero mi ha svelato che quando a volte venivi da me, magari a due ore dal sipario, e mi dicevi cose irritanti, poco prima avevi sussurrato a lui: "*Ora vado a far incazzare Lilian*".

Ma sai come mi hai fatto incazzare di più, in un modo che nessuna delle tue imprecazioni potrebbe descrivere? Andandotene nel buio delle tue quinte, lasciandomi sola su quel palco dove ti avevo, per diciotto anni, chiamato papà.

CONTINUO DI PAGINA 6 >

con il nostro habitat, l'ambiente e l'economia.

Come si scrive nell'Introduzione al Rapporto, gli stati nazionali sovrani che agiscono da soli e per sé hanno dimostrato di non essere in grado di affrontare le sfide globali, perciò occorre riformare la governance globale e ristrutturare le istituzioni mondiali mettendo al centro i diritti umani.

Si deve lavorare per aumentare e accelerare la produzione di vaccini per tutti, rivedendo eventualmente le norme sulla proprietà intellettuale.

Una ripresa equa e sostenibile richiede una riforma della tassazione a livello globale, indispensabile per fornire le risorse necessarie alla realizzazione dei diritti economici e sociali. L'economia non può più essere dominata da investimenti speculativi nel settore dei combustibili fossili che rendono impossibile la lotta al riscaldamento globale.

Bisogna accertare le cause della crisi e le responsabilità in modo da incrementare la protezione dei diritti universali.

Si deve mettere fine a politiche che, dopo l'11 settembre, in nome della sicurezza hanno limitato libertà e diritti e coinvolgere la società civile globale.

Saremo capaci di capire che cosa deve essere fatto e di metterlo in atto coraggiosamente in tempi rapidi?

Da questo dipende il futuro dell'umanità.

GRAZIE GEO

Piero Righi

Per noi teatranti non professionisti il momento in cui si entra in teatro per la messa in scena è un po' come il ballo delle debuttanti, grandi emozioni, paure, fatiche, accade una volta all'anno, quell'anno che si riesce a produrre qualcosa in tempo. Noi attenti alla recitazione, alle scene, ai costumi, per il resto trovavamo Geo. È chiaro oggi che tutti noi davamo per scontato questo, insieme al nolo della sala trovavi una persona che faceva luci, montava le scene, ma soprattutto dava il consiglio giusto al momento giusto, con noi finiva addirittura anche per fare la colonna sonora e la locandina, e anche a recitare in scena quando eravamo in emergenza. Per noi è venuto anche in trasferta in altri teatri vicini, fino a Castel San Pietro.

Qualcuno riesce nella vita a fare del proprio lavoro una passione, una missione (termine che Geo mi perdonerà spero), per quanto talvolta Geo si sforzasse di dire che quella cosa non spettava a lui, che non sapeva se ci sarebbe riuscito, nessuno di noi dubitava mai che l'avrebbe fatta. Per quanto si sforzasse di apparire burbero e anarchico non poteva fare a meno di essere irrimediabilmente generoso e gratuito non facendo mai pesare niente; e se qualcuno avesse voluto dimostrare gratitudine chiedeva delle cose per il teatro "perché ha bisogno sennò non ce la fa a stare aperto".

Ogni settimana una nuova compagnia, da grandi attori a dilettanti più o meno pronti, ogni volta cose da fare, richieste anche stralunate da ascoltare, consigli pratici indispensabili, ma soprattutto giorni e più spesso notti da vivere in attesa, in chiacchiere, lacrime e risate, convivenza e condivisione di emozioni, paure, gioia, amori, rabbia, il tutto vissuto con gente che poi partirà e forse rivedrai tra mesi o anni. Il teatro non è come fare un lavoro insieme, è un pezzo di vita che vivi, che consumi, che abiti, una cosa vera fin che dura e che poi termina lì.

Noi siamo abituati ad avere un concetto un po' alto della cultura, ovvero ci hanno spiegato che per essere persone di cultura bisogna essere intellettuali e snob. Io invece credo che l'allestimento del teatro, montare scene, piantare chiodi, ritoccare scene, montare fondali, sistemare luci sia cultura anch'essa. Per quanto possa apparire anche solo voglia di mettersi in scena, la ricerca dei modi, dei testi, delle forme, dei linguaggi espressivi ad ogni livello sia cultura in senso pieno e credo che in questo il nostro Geo sia stato davvero un grande uomo di cultura. Senza snobbare nessuno, aiutando tutti, da Alessandro Bergonzoni alle serate di beneficenza. Dare linguaggio, forma, suoni, luci alle aspirazioni di chi vuole dire qualcosa attraverso il teatro è veramente cultura e ricerca del bello e Geo ci è stato saggio maestro.

Nel comune pensiero il dipendente comunale è un lavoro tranquillo, orari comodi, alle due vai a casa e puoi dedicare il resto della tua giornata alle passioni; poi conosci Geo e tutto assume una prospettiva diversa.

Grazie di cuore Geo.

L'ULTIMO SALUTO A GEO

Marco Caretti

C'era scritto "alle 15.00 presso la camera mortuaria..."; arrivo nel piazzale dell'ospedale quasi puntuale. C'è tanta gente, vedo molti amici ma raggiungo mia moglie già arrivata, c'è un po' di chiacchiericcio, non proprio consono alla situazione, ma la varietà di umanità presente rappresenta davvero Geo: dal sindaco a vari assessori e consiglieri, da dipendenti comunali a pseudo-attori registi, comparse, guitti e ballerine che in questi lunghi anni hai dovuto sopportare e che, soprattutto, hai saputo aiutare.

Un amico mi dice: "Sai che ho scritto sul registro: *Geo non ci crederai, ma per venire a vederti ho dovuto fare la coda*", ridendoci su. E d'altronde, per lui che c'era sempre per tutti, è davvero strano dover fare la coda per vederlo. Mi metto in coda anche io, si entra in pochi alla volta per le misure Covid ma tutto sommato non ci metto molto. In camera mortuaria troneggiano due bandiere rosso fuoco, quella di un sindacato e quella di un PCI che non esiste più da anni. Quando esco scambio poche parole con gli "amici di teatro" che sono riusciti ad arrivare e per un po' la mia memoria torna a quel periodo. Bei ricordi di cui Geo ne era parte. Lilian, ora a New York, ci ha chiesto di venire anche per lei e la immagino qui a salutarlo. Incrocio il sindaco e gli dico che per Geo sarebbe stato bello fare la camera ardente in teatro. Sì, sarebbe stato bellissimo per lui e per noi che, più o meno degnamente, abbiamo calpestato quel palco. Arriva il momento della partenza della salma, sua sorella chiede ed ottiene la musica che Matteo, suo erede, puntualmente lancia ad alto volume dalle casse. È l'inno russo. Non ne capisco il testo, ma immagino che sia quello sovietico, non certo quello della Russia di Putin. La cassa esce avvolta dalla bandiera del PCI e allora mi torna in mente quella scena di Don Camillo in cui la maestra vuole essere sepolta con l'anacronistica bandiera monarchica e Peppone si impone sul consiglio dicendo che: "Ha chiesto e avrà la sua bandiera perché rispetto più lei morta che tutti voi vivi". Umanità e rispetto. Geo sale sull'auto che lo porterà alla cremazione. Nella folla radunata più che commozione capto un senso di gratitudine per quello che è stato Geo, nel bene o nel male, con i pregi e i difetti e per la sua grande disponibilità. L'auto si chiude e lentamente si avvia. Noi tutti lo salutiamo come si saluta un amico che ritroveremo e parte anche un breve applauso.

Fai buon viaggio Geo, ovunque tu voglia andare. Sono sicuro che anche là ci saranno luci da accendere su di noi, e tu lo farai bene.

A nome della Redazione
vogliamo porgere,
in occasione del suo 100° compleanno
festeggiato lo scorso 21 giugno,
i nostri più sentiti auguri
alla Signora Giliola Dal Ferro,
vedova Casarini.

IN RICORDO DI GEO

Paolo Balbarini

“P” sso mandarti a quel paese prima che cominci a parlare?” Quando gli telefonavo per un qualsiasi motivo e lui intuiva che probabilmente mi sarebbe servito il suo aiuto mi salutava così, soprattutto se lo svegliavo mentre stava ancora dormendo. Se invece ci incontravamo, casualmente, per strada mi apostrofava “Ciao Prof.” Oppure, per un certo periodo, “Buongiorno Assessore”, ben sapendo quanto io non sopportassi le etichette professionali.

“Ciao Geo”, rispondeva io, senza nemmeno sapere quale fosse l'origine del soprannome; non gli ho mai chiesto perché tutti lo chiamassero così, forse credevo che ci sarebbe stato sempre un altro momento in cui domandarglielo. In ogni caso non mi è mai passato per la testa di chiamarlo Fabio, mi sembrava innaturale.

Ci conoscemmo in teatro, o meglio, a causa del teatro, più di vent'anni fa; non avrebbe potuto essere che così dal momento che la sua vita si svolgeva in gran parte in quel luogo. Con un gruppo di amici si stava cercando di fondare una compagnia teatrale, quella che poi sarebbe diventata Act 4 e Lilian Chines

Marzo, la regista che accettò l'incarico di guidare il gruppo di aspiranti attori dilettanti, portò con sé anche Geo.

Geo lavorava già allora, da oltre quindici anni, nel teatro comunale di San Giovanni in Persiceto, che era diventato, in qualche modo, la sua seconda casa, o forse la prima. Geo aveva recitato l'anno precedente con Lilian, nel “Pigmaliote”, abbandonando per una volta il ruolo di tecnico delle luci e di tuttofare per passare, con successo, dall'altra parte delle quinte. La commedia avrebbe dovuto essere “Pene d'amor perdute”, di William Shakespeare, ma non riuscimmo a portarla in scena; esordimmo invece con “L'Appartamento” di Billy Wilder. Geo recitò in un piccolo ruolo, il suo personaggio non aveva un nome ed era chiamato “il tizio del dollaro” ma fu, come in tutti gli spettacoli che sarebbero seguiti, importante, anzi fondamentale per la riuscita della commedia per il suo lavoro dietro le quinte. Quella volta condividemmo il palco della regia, io mi dedicavo alla colonna sonora e agli intermezzi musicali, lui, ovviamente, alle luci.

Ricordo il mio stupore quando entrai per la prima volta nel suo ufficio; la finestra era grande e la luce accesa ma l'ambiente era ugualmente buio, oscurato dalla mole di scaffali e mensole, tutti stracolmi di carte, stampe e oggetti vari; su un ripiano era appoggiata la sua macchina fotografica, fedele compagna di passione e lavoro. La scrivania era ricoperta da uno strato di fogli, stampati con prove di impaginazione della locandina dello spettacolo; il ronzio continuo del potente PC sempre acceso e l'odore acre, incancellabile nei secoli a venire, delle innumerevoli MS fumate, personalizzavano l'ambiente in ma-

niera inequivocabile; quello era, e non poteva essere che così, l'ufficio di Geo.

Diventammo amici con il tempo, anche se le nostre confidenze erano più legate ai pettegolezzi della vita del comune e delle amministrazioni succedutesi nel tempo che non strettamente personali. A volte non era in grado di concludere in fretta un discorso, soprattutto quando l'argomento gli stava molto a cuore, ma apprezzavo la sua schiettezza e la sua sincerità anche quando non ci trovavamo d'accordo su qualcosa. Quando fui

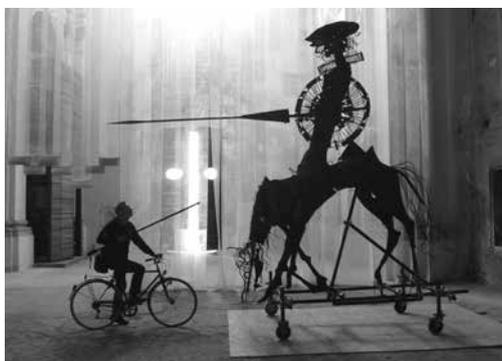
nominato assessore e gli confidai tutti i miei dubbi sulla scelta fatta, fui lieto di trovare in lui una persona aperta all'ascolto; non mancò però di sferirmi insistentemente per il fatto che, all'insediamento, mi presentai in scarpe da ginnastica, cosa che lui, fotografo ufficiale della serata, non mancò di immortalare e diffondere.

Tante volte abbiamo collaborato assieme per grandi e piccoli progetti persicetani, l'ultima volta pochi giorni prima di andarsene; avevo bisogno di alcune fotografie che lui aveva scattato qualche anno prima e, dopo averlo

contattato, me le fornì con il solito entusiasmo e la sua infinita disponibilità. Sembrava un tipo burbero, un orso in apparenza, ma non si tirava mai indietro se qualcuno chiedeva il suo aiuto; quando, con il gruppo dei ragazzi disabili del Focolare, realizzavamo spettacoli al teatro Fanin, lo trovavamo comunque disponibile a darci una mano, prestandoci il materiale necessario, dai microfoni agli schermi per proiezioni.

C'è una fotografia a cui sono molto legato e lo era anche lui. La scattai un pomeriggio di settembre di sette anni fa, quando il Don Chisciotte di Mario Martinelli venne tolto da Parco Pettazzoni e successivamente trasportato nella chiesa di San Francesco per essere restaurato. Al termine delle operazioni rimanemmo solo Loris Fontana ed io per preparare la mostra fotografica che avrebbe accompagnato le fasi del restauro, aperte alle visite della cittadinanza. Dopo un po' arrivò, in bicicletta, anche Geo ed entrò nella chiesa senza scendere dal sellino. Aveva l'immancabile sigaretta tra le labbra e, ad un certo punto, ci chiese, con la sua voce roca, di fotografarlo mentre affrontava il Don Chisciotte. Loris ed io scattammo entrambi ma ci accorgemmo che all'immagine mancava qualcosa, sembrava incompleta; per sfidare il cavaliere errante, infatti, ci sarebbe voluta anche una lancia. Loris trovò un'asta, tra la sua attrezzatura fotografica, che consegnò a Geo per impugnarla contro la statua; la fotografia, che scattammo sia Loris che io, divenne così perfetta.

Quando mi è giunta la notizia che Geo se ne era andato ho pensato subito a questa fotografia; è in questa immagine che proverò a racchiudere e a conservare tutti i ricordi che ho di lui.



DAL GRUPPO ASTROFILI PERSICETANI

UN MUSEO DI FISICA IN SAN FRANCESCO

Romano Serra

E' oramai tradizione consolidata, a San Giovanni in Persiceto, proporre al pubblico eventi culturali con particolare attenzione alla divulgazione delle scienze. Un impegno sostenuto da tutte le passate Amministrazioni Comunali, fra cui, particolarmente, quella attualmente in carica, che si avvale del contributo di un ampio volontariato locale, come quello del Gruppo Astrofili Persicetani, ecc. L'istituzione del Museo del Cielo e della Terra, ormai di ventennale esperienza, propone tante iniziative ed è visitato da oltre 20.000 persone all'anno, con apprezzamento dalla comunità scientifica internazionale che ha onorato per questo il Comune con l'attribuzione del nome "Persiceto" ad un asteroide della fascia principale tra Marte e Giove.

Incoraggiata dal successo di queste iniziative, l'attuale Amministrazione Comunale, in particolare il Sindaco, Lorenzo Pellegatti, in collaborazione con il Dipartimento di Fisica ed Astronomia dell'Università di Bologna, ha realizzato un antico progetto, cioè la creazione di un Museo di Fisica (come terza se-

SEGUE A PAGINA 26 >

NOTTI MAGICHE

Gianluca Stanzani

Correva l'anno 2006 e sul numero di agosto-settembre facevo il mio esordio ufficiale su Borgo Rotondo. Anche se già da giugno 2005 pubblicavo i miei timidi approcci alla scrittura di recensioni cinematografiche, quello dell'estate 2006 rappresentava per me un nuovo "battesimo", quello che sarebbe divenuto un importante passo verso la mia lunga militanza su queste pagine. Significava molto perché era il primo step verso articoli più corposi, autentiche pagine di carta stampata in cui riversare le mie prime 5000 battute. E quale occasione migliore di rompere il ghiaccio e l'imbarazzo se non la vittoria della Nazionale Italiana ai Mondiali di Germania 2006, una cavalcata tutta d'un fiato che mi permise di condensare in una pagina la cronaca dell'eroica impresa conclusasi a Berlino.

Da Berlino a Londra il passo è breve e gioco-forza il tributo è d'obbligo... anche se prima di Wembley su questa facciata avrei dovuto scrivere d'altro.

Come detto il primo incrocio di questa impresa sportiva, con altre epiche battaglie (sempre sul rettangolo verde), è rappresentato dal mio ricordo personale legato al 2006, ma soprattutto all'entusiasmo nelle strade e nelle piazze, il carosello di automobili rivissuto oggi, 15 anni dopo. Certamente la lezione del Covid ha lasciato il suo contributo, unita alla voglia di socialità e spensieratezza dopo tempi duri, incerti e di Casandre sventolate al pari di bandiere.

Il secondo incrocio è dato da una canzone, "Un'estate italiana", ma dai più ribattezzata "Notti magiche", cantata dal duo Bennato-Nannini in occasione dei mondiali casalinghi, quelli di Italia '90 e degli stadi appositamente ristrutturati (casi a parte furono i due impianti nuovi, lo Stadio delle Alpi a Torino, poi demolito nel 2009, e lo Stadio San Nicola di Bari, quest'ultimo progettato da un certo Renzo Piano, oggi Senatore della Repubblica). Campionato del Mondo che ci vide sconfitti in semifinale dall'Argentina di Maradona, nonostante il capocannoniere del torneo Totò Schillaci, ma soprattutto vittoriosi sull'Inghilterra, guarda un po', nella gara per il terzo posto. Ebbene, malgrado gli infausti precedenti la canzone è stata adottata, fin dagli inizi della competizione, dal gruppo del C.T. Mancini. Chissà perché? Cosa avranno mai trovato in quel motivetto scanzonato che affonda le sue radici nel secolo scorso? "Forse non sarà una

canzone a cambiare le regole del gioco", ma sicuramente ha accompagnato un'estate unica e incredibile.

Il terzo incrocio è narrato dalla data, l'11 luglio, una serata che nel 1982, in quel di Madrid, vide la vittoria della Coppa

del Mondo da parte degli Azzurri di Enzo Bearzot sugli eterni rivali della Germania. 3-1 il punteggio finale e come non ricordare l'iconico urlo liberatorio di Marco Tardelli o l'incontenibile felicità fanciullesca di un partigiano divenuto Presidente della Repubblica, Sandro Pertini.

L'ultimo punto di contatto ci riporta lontano, sempre più lontano, a 53 anni fa. Era il 1968 e l'Italia alzava il primo trofeo continentale della sua storia dopo aver disputato due finali in due giorni contro la Jugoslavia. Altro sport in cui i calci di rigore non erano contemplati ma la monetina sì, altri tempi in cui l'Europa portava nomi di nazioni ora scomparse. Un '68 dal sapore rivoluzionario, dalla protesta dei movimenti studenteschi agli scioperi del movimento operaio. Anno carico di sogni, speranze e illusioni...

E oggi? Cosa ci fa sognare, fremere e sperare? Certamente il calcio ma

fortunatamente anche quell'ampio palcoscenico di "sport minori" quando si tingono d'azzurro e allora ecco la qualificazione, insperata ma creduta fino alla fine, dell'Italbasket alle Olimpiadi di Tokyo, Berrettini in finale a Wimbledon, le ragazze del softball Campionesse d'Europa, l'atletica leggera under 23 che agli Europei in Estonia conquista 13 medaglie (6 ori) e chiude in vetta al medagliere, le Azzurre della pallavolo under 20 Campionesse del Mondo e le under 16 medaglia d'argento agli Europei.

Segnali che ci fanno ben sperare ma soprattutto rincuorare in un futuro migliore, anticorpi a quell'atavico pessimismo italico, soprattutto da parte di quelle generazioni un po' in là con gli anni; generazioni che hanno visto l'alternanza delle stagioni e delle epoche, in un sali-scendi, dal dopoguerra a oggi, paragonabile ai picchi e alle cadute delle montagne russe. Insomma, nulla di definitivamente condannabile.

Ma l'euforia delle notti magiche non ce la potete biasimare, non potete smontarci il bene effimero della bellezza del calcio e quel meraviglioso gusto di non essere più fanalino di coda e biasimo dell'Europa, ma finalmente, e anche un po' insperatamente, sul tetto d'Europa.

Ah, dimenticavo, noi continuiamo a mangiare la pastasciutta e voi?



DOVE “MILLE PAPAVERI ROSSI” SONO DONNE RESISTENTI

Enrico Papa

Foto di Claudio Nannetti

Articolo apparso precedentemente su *Patria Indipendente* il 15/06/2021

Nella nostra società il ruolo delle immagini è diventato centrale, tanto che la loro efficacia comunicativa è ormai immensamente superiore a quella di un testo scritto, almeno per quanto riguarda la capacità di intercettare un grande pubblico. Per l'ANPI (Associazione Nazionale Partigiani d'Italia) interpretare l'antifascismo attraverso espressioni grafiche contemporanee è ormai una prassi vitale e funzionale a rendere la storia e la memoria più accessibili e immediate.

La *street art*, col suo linguaggio fresco, poetico e non retorico, ci offre l'opportunità di rinnovare la strategia con cui in-formiamo la società dei nostri valori, e può quindi rappresentare un portale di accesso all'antifascismo per una parte di popolazione altrimenti irraggiungibile da quei codici simbolici più “tradizionali” a cui siamo avvezzi. Da queste considerazioni origina la scelta di rivolgerci all'arte urbana, coinvolgendo una delle sue rappresentanti più influenti nel panorama internazionale, sicuramente una delle più importanti *street artist* che abbiamo in Italia: Alice Pasquini, in arte Alicè, la cui ricerca è da sempre dedicata alle donne, da lei ritratte «in momenti quotidiani, emozionali, in atmosfere lontane dallo stereotipo donna-oggetto», come riporta l'*Enciclopedia Treccani*.



Un'artista di questo spessore, e con questo *background*, a noi di ANPI Persiceto – e al Comune di San Giovanni in Persiceto con cui abbiamo collaborato, sostenuti dall'ANPI Provinciale di Bologna e da COOP Alleanza 3.0 – è parsa quasi una scelta obbligata visto e considerato il tema che intendevamo rappresentare: le donne della Resistenza. Tutte le donne, partigiane e non solo.

Situata presso il piazzale della Stazione Ferroviaria, crocevia di persone che attraversano quel luogo per studio, lavoro e turismo legato alla Ciclovía del Sole di recente inaugurazione, l'opera, dall'evocativo titolo deandriano *Mille papaveri rossi*, raggiunge un pubblico ampio e plurale grazie a un'estetica elegante e raffinata che ben si sposa al contesto in cui è collocata. E invita dolcemente chi la osserva a riflettere su quelle soggettività che, nella narrazione della Guerra di Liberazione contro fascismo e nazismo, troppo spesso sono state relegate sullo sfondo, a scenario umano della lotta armata, quasi una componente ambientale dal ruolo ancillare.



Infatti, sebbene da tempo una certa storiografia femminista abbia già provveduto a ricollocare nella giusta prospettiva scenica le attrici di quel dramma che durò venti mesi, troppo spesso questo sapere colto ed elitario resta relegato negli ambienti accademici e nei testi specialistici, inaccessibile alla maggioranza delle persone. E manca perciò una sua traduzione divulgativa che contribuisca a decolonizzare l'immaginario collettivo dalla figura del partigiano – uomo e armato – come depositario primario – se non unico – delle capacità resistenziali.

Dal suddetto fondale, quindi, le donne di quella storia – che è la *nostra* storia – abbiamo deciso di farle emergere portandole sul proscenio, omaggiandole attraverso una chiave di lettura inclusiva del concetto di Resistenza, privilegiando gli aspetti della Resistenza civile e non armata, ovvero quegli ambiti che videro come protagoniste prevalentemente (sebbene non

unicamente) le soggettività femminili. Questa scelta, che ovviamente non intende sminuire o dissacrare chi lottò in altra maniera, si giustifica sia per una questione numerica – pochissime furono le resistenti in armi rispetto alle resistenti disarmate – ma soprattutto per una questione pedagogica. Infatti, come sostiene la storica Anna Bravo alla voce *Resistenza civile* del *Dizionario della Resistenza*: «“fai come me” è un invito che il resistente civile può estendere enormemente, al di là di quanto possa fare il partigiano in armi; e che appunto per questo testimonia come anche aspettare, non vedere, non “immischiarsi”, sia stata una questione di scelte». Tra il restare indifferenti davanti al nazifascismo e l'imbracciare il fucile per combatterlo c'è tutta un'area del resistere anch'essa rimasta lungamente in ombra, ma dalla quale l'antifascismo, oggi, può trarre ispirazione per risemantizzare se stesso e le sue strategie operative in una società che è sì democratica e repubblicana, ma anche altamente complessa e soggetta a ten-



sioni fascistizzanti in termini trans-storici e meta-politici. È anche per questo che nel murale di Alicè le donne sono attualizzate con abiti e fattezze contemporanee, facilitando così il processo di identificazione nelle giovani osservatrici e invitandole a un'azione politica su più fronti, esattamente come su più fronti si giocò la partita delle resistenti dell'epoca. Nell'opera, infatti, non trova spazio solo l'iconica “staffetta” in bicicletta – termine peraltro problematico, perché da alcuni e alcune considerato vago e miniaturizzante, e di cui già i Gruppi di Difesa della Donna chiedevano la sostituzione con definizioni professionali come “informatrice”, “collegatrice” o “portaborini”. Ma ci sono anche una bracciante agricola – nello specifico una mondina, col caratteristico copricapo – e un'operaia in tuta da lavoro, le quali incrociano gli sguardi in una delicata tensione emotiva, quasi erotica, e perciò foriera di rivoluzione.

Il riferimento è allora a una Resistenza in senso lato, materiale e simbolica, che l'opera d'arte immortalava citando il lavoro logistico e di collegamento delle partigiane («insieme di compiti complesso e pericoloso, senza il quale nessun esercito potrebbe esistere, men che meno quello resistenziale» illustra sempre la Bravo), gli scioperi nei campi delle mondariso, i sabotaggi per rallentare la produzione dell'industria bellica nelle fabbriche (dove le donne sostituiscono gli uomini impegnati al fronte, emancipandosi dal focolare domestico). Forme di Resistenza né separate

né in competizione con la lotta armata, ma a essa complementari, le cui radici affondano nel sottobosco antifascista del primo Novecento, per poi fiorire come rossi papaveri – iconografia floreale del partigianato per eccellenza – nelle pagine della Costituzione trasportate dal vento.



SUL MOLO

Simonetta Corradini – San Giovanni in Persiceto

L'umanità si è diffusa rapidamente sulla faccia della terra e si è trovata esposta nel corso delle sue incessanti migrazioni alle più diverse condizioni di vita. (Darwin, "L'origine dell'uomo")

All'orizzonte una selva di velieri inframezzata da ciminiere di piroscafi; sul molo una grande folla, animata ma composta. Sono in attesa, in procinto di tentare un viaggio verso l'ignoto, tra speranza e timore, ansia ed eccitazione. Una famiglia guarda il mare, ma la maggioranza gli volge le spalle, come restia a distaccarsi dal proprio mondo e dal proprio passato. Le famiglie formano dei gruppi, stanno insieme per farsi coraggio e darsi forza, accanto ai loro poveri bagagli. Una coppia è immersa nei propri pensieri, lui mangia in piedi da una scodella e lei tiene le mani sul ventre come a protezione del figlio in arrivo. Gli uomini discutono, le madri cullano o allattano i figli, una bambina con un fazzoletto rosso guarda assorta qualcosa che ha tra le mani. C'è chi dorme abbandonato sulla banchina con la testa sul proprio fagotto e colpisce lo sguardo angosciato di una giovane contadina che, girando le spalle al mare, esprime tutto il dramma dell'emigrazione. Sono persone di umile condizione che forse non sono andate mai fuori dal proprio paese, che parlano solo il dialetto e stanno per lasciare la comunità in cui si conoscevano tutti per una terra lonta-

na e straniera.

Davanti alla grande tela di Angiolo Tommasi, Adele, in visita alla Galleria nazionale di arte moderna e contemporanea di Roma, sostava commossa e stranamente attratta. Le erano sempre piaciuti i Macchiaioli e aveva ammirato quadri senz'altro più belli; eppure il realismo delle figure, la capacità di esprimere l'ambiguità dei sentimenti tra attrazione e repulsione, il senso di una necessità ineluttabile di partire per sé, per la propria famiglia, la suggestionavano. Una epopea degli umili. E quelle navi che sfumano su un cielo nuvoloso e alludono a un sogno di vita migliore. Improvvisamente si delineò un ricordo: un lontano parente della madre, ormai ultranovantenne, le aveva raccontato un'insolita storia sulla propria nonna.

Molo di Genova, 1899

Una donna sulla trentina, sola, ben vestita e con il cappellino, guarda il mare. Nessuno l'accompagna. Sembra una signora ma, se si osserva bene, le sue mani appaiono sciupate. È concentrata, apparentemente calma, l'animo in tumulto. Sta per prendere una nave che la porterà al di là del mare. Anna ha lasciato a casa il marito e il figlio ancora bambino, ma per delle buone ragioni, come ricorda continuamente a se stessa. Di famiglia contadina, aveva sposato un artigiano, un bravo fabbro.

Era nato un bimbo, battezzato con il nome del nonno Giuseppe. La cooperativa di cui era socio il marito presto aveva avuto dei rovesci, il lavoro era diminuito e il suo sposo aveva cominciato a bere. C'era bisogno di soldi e Anna decise di andare a servizio in città. Chiese aiuto alla merciaia ambulante che sparse la voce tra le signore sue clienti. Trovò lavoro presso la famiglia di un ricco avvocato, prima in cucina come sguattera, poi come guardarobiera. La signora era esigente ma gentile, vista la sua buona volontà le aveva insegnato alcuni punti di ricamo e l'aveva spronata ad imparare a leggere e a scrivere. Ora sapeva leggere e scrivere seppure con qualche incertezza nell'ortografia. La signora spesso le regalava vestiti e scarpe che non usava più, così aveva acquistato un aspetto più fine e curato. Servendo presso una famiglia benestante aveva appreso a comportarsi secondo le buone maniere e per questo, se c'erano ospiti, veniva chiamata a servire in tavola come cameriera. Il piccolo Giuseppe era stato affidato alla nonna paterna e quando Anna tornava a casa la domenica e il giovedì pomeriggio le faceva grandi feste. Dopo qualche anno la signora si ammalò, stava quasi sempre a letto e in casa comandava il figlio, di recente tornato da un lungo soggiorno all'estero. Come molti giovani della sua condizione si sentiva in diritto di molestare il personale femminile. Questo



comportamento infastidiva molto Anna, che non si trovava più a suo agio. Inoltre il salario era molto basso in quanto le era offerto vitto e alloggio ma il bisogno di denaro aumentava perché il marito alcolizzato non riusciva quasi più a trovare lavoro, il bambino cresceva e aveva bisogno di vestiti e di scarpe per andare a scuola. Il maestro aveva detto che era molto portato per il disegno e di farlo continuare a studiare, avrebbe potuto diventare decoratore e avere un buon lavoro. Un giorno Anna sentì il giovane padrone in salotto con i suoi amici parlare dell'America e delle buone possibilità di fare affari e di trovare lavoro. Timidamente fece delle domande e uno dei presenti, mentre il padroncino sorrideva ironicamente, le spiegò che molti italiani emigravano in Brasile e in Argentina. Anna non ci pensò a lungo,

restando lì che futuro poteva avere? Inoltre già vedeva poco il figlio che, diventato grande, preferiva la compagnia degli amici. Sarebbe partita per qualche anno, avrebbe mandato a casa i suoi guadagni e suo figlio avrebbe potuto studiare. Non pensava a se stessa, non aveva desiderio di rifarsi una vita, era sulla trentina, era ormai vecchia...

Trovò un reclutatore al quale diede buona parte dei suoi risparmi.

Adele provò ad immaginare di aggiungere una figurina nel quadro di Tommasi. Tutto quello che sapeva su Anna era che un giorno di novembre improvvisamente se ne era andata di casa, lasciando il marito e il figlio di due anni. Si diceva che si fosse unita alla corrente degli infelici che cercavano fortuna oltre oceano. Sulla base

della data di nascita del figlio, ricavata dalla lapide sulla tomba, doveva essere accaduto nel 1889. Dove avrebbe messo Anna? Sicuramente sul limite della banchina, vicinissima al mare che forse vedeva per la prima volta, con lo sguardo avanti, verso il futuro, la speranza, la libertà.

Come l'anguilla che, raggiunta la maturità, lascia le acque dolci in cui è vissuta e si accinge a migrare, scivolando sul fango e sull'erba bagnata, scendendo i fiumi che portano al mare e dal mare all'oceano, dove vaga per alcuni anni trasportata dalla correnti finché non giunge nel mar dei Sargassi. Lì si accoppia, depone le uova e muore, compiendo il suo destino.

Adele, facendo ricerche su Internet, trovò una banca dati ricavata dalle liste dei passeggeri compilate dalle compagnie di navigazione, firmate dal capitano della nave e vistate dall'autorità di immigrazione del porto di Buenos Aires.

Digitando il nome e il cognome, con grande emozione, scoprì che Anna era sbarcata a Buenos Aires il 7 aprile 1899, dopo essersi imbarcata a Genova, sulla nave Raffaele Rubattino, viaggiando in terza classe. Scarne le notizie riportate su di lei: aveva 32 anni, sapeva leggere e scrivere, la professione era illeggibile.

Dopo più nulla.

*La nostra anima / è un tre alberi
in cerca della sua / terra d'Icaria
(Baudelaire)*

IN MEMORIA DI PIO BARBIERI, GIAN CARLO BORGHESANI E FLAVIO FORNI

Pio, per tanti anni direttore della nostra rivista, è stato un uomo d'innata simpatia, colto e attento alle sfumature del reale che ha saputo vivere attivamente anche praticando la politica con passione e onestà. Con le stesse doti è stato il Direttore con la D maiuscola di "Borgo Rotondo", la persona che, fino a quando la malattia glielo ha permesso, ha consentito al mensile (ora bimestrale) di diventare una casa accogliente per tutti i redattori, dando forma a quello spirito giocoso, ironico e pieno di passione, che contraddistingue ancora, dopo 25 anni, la nostra Redazione.

Gian Carlo è stato per tutta la vita un esploratore divertito dei sentieri della parola. Ha saputo tracciare, con eleganza, sobrietà e ironia, ritratti preziosi di Persiceto e dei persicetani. Nella redazione di "Borgo Rotondo" – e prima de "Il Persicetano" – è stato un generoso punto di riferimento, redattore preciso e prodigo di consigli, uomo sempre attento alle esigenze degli altri, in particolare dei più giovani.

Flavio, vero artista dell'illustrazione, ha avuto un ruolo centrale per dare vita all'identità di "Borgo Rotondo". La mancanza delle sue bellissime quanto sagaci vignette, l'acutezza del suo sguardo, è ancora oggi una lacuna incolmabile sulle pagine del nostro bimestrale. Genialità e ironia ne hanno contraddistinto lo stile, non solo sul nostro giornale ma anche in molti lavori che, per fortuna, campeggiano ancora sulle pareti di tante case e di tanti negozi della nostra città.

La Redazione di "Borgo Rotondo"

La Redazione di "Borgo Rotondo" (bimestrale persicetano di cultura, ambiente, sport e attualità), in collaborazione e con il supporto dell'Associazione culturale "Insieme per Conoscere", "Maglio Editore/Libreria degli Orsi" – e con il patrocinio del Comune di San Giovanni in Persiceto –, organizza l'**ottava edizione del Premio Svicolando – Concorso Nazionale di Scrittura:**

UNA CURIOSA FINESTRA

Evasioni da casa, riscoperta di luoghi vicini durante le passeggiate circoscritte, storie di incontri da tempi pandemici. Dalla pandemia, e dal conseguente lockdown, scaturisce in noi un nuovo punto di vista per osservare, con occhi nuovi, ciò che ci circonda. Rivalutare la nostra quotidianità e l'ambiente intorno a noi, ma anche rivalutare un po' noi stessi per un deciso cambio di passo delle nostre esistenze e del mondo in cui viviamo.

Il Concorso è rivolto a tutti i maggiori di anni 14 (compiuti entro martedì 1° giugno 2021 compreso) e si compone di un'unica sezione:

- Racconto breve

Ogni concorrente dovrà presentare un unico elaborato inedito, seguendo i seguenti criteri:

- 1) Un racconto breve di lunghezza massima di 3 cartelle (una cartella 30 righe, una riga 60 battute = 3 cartelle 5400 battute);
- 2) Essere scritto in italiano, in dialetto, o in altre lingue, ma corredato dalla traduzione in italiano;
- 3) Essere presentato sia su supporto digitale (CD o chiavetta USB) che su supporto cartaceo (non manoscritto) in 3 copie anonime. In busta chiusa a parte, l'autore provvederà ad inserire i propri dati personali: luogo e data di nascita, indirizzo e recapito telefonico, e-mail e una breve biografia. I dati verranno trattati secondo le vigenti norme sulla privacy.

- **I testi dovranno pervenire entro mercoledì 1° settembre 2021** (farà fede il timbro postale) in busta chiusa recante all'esterno la dicitura: 8° Premio Svicolando. Concorso Nazionale di Scrittura "Una curiosa finestra" a Libreria degli Orsi, Piazza del Popolo 3, 40017 San Giovanni in Persiceto (Bologna).
- **Non è previsto alcun contributo economico per la partecipazione.**
- La Giuria, composta dalla Redazione di "Borgo Rotondo" e da alcuni soci dell'Associazione culturale "Insieme per Conoscere", premierà i primi tre classificati con la pubblicazione sul bimestrale "Borgo Rotondo", con libri offerti dalla "Maglio Editore/Libreria degli Orsi", una pergamena ricordo e con una cena offerta dalla Redazione (salvo disposizioni sanitarie che lo impediscano).
- **I testi vincitori verranno premiati a San Giovanni in Persiceto entro l'autunno 2021 in data da stabilirsi successivamente (salvo disposizioni sanitarie che lo impediscano).**
- Tra tutti i partecipanti di età compresa tra i 14 e i 18 anni (con riferimento alla data del 1° giugno 2021) sarà prevista, a discrezione della giuria, una "menzione speciale opera prima".
- Gli autori dei racconti premiati verranno avvertiti telefonicamente dalla Redazione di "Borgo Rotondo"; gli stessi verranno invitati ufficialmente a partecipare alla premiazione (l'invito verrà esteso, solo tramite e-mail, anche a tutti gli altri partecipanti).
- I testi inviati non saranno restituiti ma rimarranno a disposizione della Redazione di "Borgo Rotondo". I concorrenti autorizzano sin d'ora gli Enti organizzatori all'eventuale pubblicazione e alla diffusione delle composizioni in edizioni celebrative del Concorso, con la citazione della fonte senza pretesa di compenso alcuno per diritti d'autore.
- Il/la primo/a classificato/a del precedente concorso (2019) potrà partecipare a questa edizione del Premio ricevendo soltanto una eventuale menzione speciale, a discrezione della Giuria.
- La partecipazione al Concorso implica l'accettazione delle norme contenute nel presente bando, pena l'automatica esclusione dallo stesso, nonché del giudizio insindacabile della Giuria.
- Aggiornamenti e informazioni verranno pubblicate sul sito internet della rivista www.borgorotondo.it e sulla pagina Facebook "Borgo Rotondo".



> di Maurizia Cotti

L'ALABAMA DI ALESSANDRO BARBERO TRA MARK TWAIN ED EDGAR LEE MASTERS

"C e l'ho fatta! Non sai che divertimento ti perdi finché non ti metti a dettare la tua autobiografia... e quanto somiglia al parlato, quanto sembra reale, quanto scorre bene... e che freschezza che ha, di rugiada, brezza e legno".

Così racconta Mark Twain, in una lettera ad un amico del 1904, riguardo alla propria autobiografia, pubblicata solo recentemente, cento anni dopo la sua morte, per sua espressa volontà.

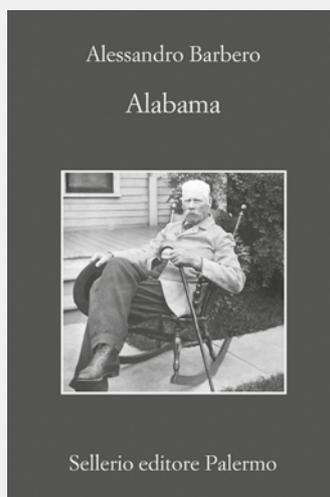
Qui Mark Twain esprime tutta la sua felicità nell'aver trovato un ritmo particolarmente efficace, tramite la dettatura alla propria segretaria, poiché questa dettatura mantiene il ritmo del "parlato". Ovvero garantisce una fluidità del racconto incomparabile con qualsiasi imitazione se ne possa fare con la penna.

Mark Twain è un nome importante che partecipò inizialmente alla guerra di secessione (1861-1865) e ne fu testimone, anche se ne fuggì subito e per tutta la vita sostenne i diritti della gente di colore. Il linguaggio parlato di Marc Twain costituisce un esempio ed un antecedente importante per il libro di Alessandro Barbero.

Anche Barbero, infatti, elegge il parlato a stile del suo libro *Alabama*. Il romanzo è costituito dal racconto di Dick Stanton, reduce centenario della guerra di secessione (da diversi indizi si capisce che siamo nel 1942), raccolto da una studentessa universitaria che ne vuole fare l'argomento della sua tesi finale. In particolare l'obiettivo della studentessa è quello di raccogliere la voce di un testimone sperando, soprattutto, di far emergere informazioni su una strage avvenuta durante la guerra di secessione, di cui qualcuno vociferava, ma di cui non ci sono né tracce né notizie.

Dick Stanton vive in una casa/ricovero accudito da una ragazza di colore che si vede solo nei momenti del pranzo o del sonnellino pomeridiano. L'uomo parla seduto in una poltrona sulla veranda guardando il cortile dove becchettano alcune galline.

La studentessa raccoglie la testimonianza con il registratore e nella sua giovinezza, un po' stordita e un po' sprovveduta, mantiene i suoi obiettivi, ma anche i propri pregiudizi. L'ottica nordista, apparentemente consolidata, infatti, non la preserva da considerazioni dubbiose sulle competenze della gente di colore ed anche sul ruolo ed il posto assegnati agli ex schiavi. Dick Stanton gratificato dalla situazione è molto espansivo, ma non per questo meno cauto. Invogliato dall'ascoltatrice, egli parla di sé, ma racconta anche una comunità intera di uomini bianchi, ai limiti della povertà, la cui definizione è ancorata alla separazione dagli schiavi. I bianchi poveri sono altamente motivati alla guerra, in quanto legati da consuetudini che vedono al cen-



Alessandro Barbero, *Alabama*, Palermo, Sellerio 2021

tro della loro alleanza l'ostilità verso i neri e la consapevolezza che la schiavitù rappresenta un dominio importante, economicamente rilevante, che crea una differenza di destini.

Tutti vanno in guerra sollecitati sì dai notabili e proprietari terrieri del luogo, ma quasi spontaneamente, con il proprio fucile, eventualmente con il proprio cavallo, in cambio di una coperta, di una Bibbia e di un paio di scarpe nuove. Tutte le battaglie sembrano scaramucce, salvo i morti che lasciano sul terreno, di cui Dick Stanton racconta un po' la storia personale e familiare, un po' i legami di reciprocità nella comunità, un po' i dettagli delle ultime ore e della loro particolare sventura.

Ogni "santino" raccontato da Dick Stanton assomiglia ad un'epigrafe dell'Antologia dello Spoon River di Edgar Lee Masters.

Quando ormai la studentessa dispera (il suo professore le dice che la strage può essere stata considerata così irrilevante da essere stata dimenticata), Dick Stanton finalmente parla di

una battaglia, vinta fin troppo facilmente, poiché si sono imbattuti in un gruppo di unionisti rimasto isolato dal corpo principale del proprio esercito. I soldati unionisti si arrendono. E tra lo stupore dei sudisti, quando escono dal bosco, sono tutti neri. Man mano che i soldati neri si arrendono, implorando pietà, il gruppo dei sudisti confederati non ha nemmeno bisogno di scambiarsi uno sguardo. Stanton comincia a sparare ai prigionieri, e così gli altri. Ciascuno fa la medesima cosa, arrivando alla strage senza il minimo ripensamento o senso di colpa. Dick Stanton anzi la considera una giusta punizione per quella che lui considera una rivolta. Allo schiavo nero che si rivolta si spara!

Alessandro Barbero ha affermato di aver letto molta diaristica e memorialistica della guerra di Secessione da cui trae molte storie per delineare i personaggi narrati da Stanton. Egli nel suo romanzo compie tre operazioni principali: una è quella di raccontare una storia non raccontata nelle pieghe del tempo della guerra di Secessione. Dick Stanton è la sua finestra (plausibile) sulla storia. La seconda è quella di utilizzare il ritmo del parlato, straordinariamente efficace. L'ultima è quella di costruire una soggettiva indiretta che crea un'ampia trama di eventi e collegamenti particolarmente efficaci sul piano del romanzo storico senza falsificare la storia, ma anzi chiarendo e definendo le emozioni di una guerra civile particolarmente crudele e sanguinosa (col maggior numero di morti tra tutte le guerre moderne). Per la nostra tradizione di storia orale nei paesi, questo romanzo è facile da capire, è importante da seguire e sa colpire a fondo.

> di Gianluca Stanzani (SNCCI)

MARY POPPINS



Regia: Robert Stevenson; soggetto: dai romanzi di P.L. Travers; sceneggiatura: Bill Walsh, Don Da Gradi; fotografia: Edward Colman; scenografia: Carroll Clark, William H. Tuntke, Hal Gausman, Emile Kuri; musica: Richard M. Sherman, Robert B. Sherman, Irwin Kostal; montaggio: Cotton Warburton; produzione: Walt Disney Productions; distribuzione: Buena Vista Distributions. Stati Uniti, 1964. Commedia/musicale/fantastico 138'. Interpreti: Julie Andrews,

Dick Van Dyke, David Tomlinson, Glynis Johns, Karen Dotrice, Matthew Garber.

Londra 1906. Al numero 17 di Viale dei Ciliegi George Banks, irreprensibile bancario, pretende per i propri bambini, Jane e Michael, un'educazione ferrea e priva di fronzoli, ma alle ennesime dimissioni della tata di turno, causa figli turbolenti, Mr. Banks deciderà di prendersi personalmente a carico la ricerca di una nuova bambinaia. Scende così dal cielo, coadiuvata da un ombrello, una "super tata", Mary Poppins, che sbaraglierà la numerosa concorrenza presentatasi per il lavoro. Nonostante il film (live action e animazione) sia del 1964 fa parte di quella cerchia di grandi classici che ad ogni visione regalano emozioni. Emozioni firmate Walt Disney, quindi una garanzia di sicuro successo. Di fronte alle ingenerose critiche di melensaggine si deve prendere invece coscienza dell'assoluta forza critica nei confronti di una società capitalista, già allora più dedita al denaro che agli affetti. O l'assoluta ribalta a "servi" della società come la tata e lo spazzacamino. Per non parlare della non velata avversione nei confronti delle suffragette (macchiette stereotipate di un femminismo percepito come frivolo). Contraltare a Miss Banks si muove Mary Poppins, donna autonoma e moderna che tiene testa al patriarcato familiare vigente. Per la tecnica live action e animazione, nonché per le sue atmosfere, si palesa come precursore di "Pomi d'ottone e manici di scopa" (1971) dello stesso regista. Film vincitore di cinque premi Oscar nel 1965: Premio miglior montaggio a Cotton Warburton, Premio migliore attrice protagonista a Julie Andrews, Premio migliore canzone a Richard M. Sherman e Robert B. Sherman, Premio migliore colonna sonora originale a Richard M. Sherman e Robert B. Sherman, Premio migliori effetti speciali. Per chi volesse approfondire il rapporto Walt Disney-Pamela Lyndon Travers, e la querelle per la cessione dei diritti sul romanzo della scrittrice, consiglio la visione di "Saving Mr. Banks" (2013).

VOTO: 5/5



WONDER



Regia: Stephen Chbosky; soggetto: dal romanzo di R.J. Palacio; sceneggiatura: S. Chbosky, Steve Conrad, Jack Thorne; fotografia: Don Burgess; scenografia: Kalina Ivanov; musica: Marcelo Zarvos; montaggio: Mark Livolsi; produzione: Lionsgate, Mandeville Films, Participant Media, Walden Media; distribuzione: 01 Distribution. Stati Uniti, 2017. Drammatico 113'.

Interpreti principali: Jacob Tremblay, Julia Roberts, Owen

Wilson, Izabela Vidovic, Millie Davis, Noah Jupe.

Tratto dall'omonimo libro bestseller di R.J. Palacio, il film narra la storia di August "Auggie" Pullman (Jacob Tremblay, già interprete di "Room" - 2015), bambino affetto dalla Sindrome di Treacher Collins (malattia congenita dello sviluppo craniofacciale) alle prese con il suo primo giorno di scuola e con il contatto con i suoi coetanei. Per salvaguardare il bimbo dallo sguardo del mondo, i suoi genitori, interpretati da Julia Roberts e Owen Wilson (quest'ultimo un "pesce fuor d'acqua"), decidono di crescerlo ed educarlo all'interno dell'ambiente familiare evitandogli, per tanti anni, il giudizio di chi lo vedrà solo per il suo viso mostruoso, risultato di ben 27 interventi chirurgici. Purtroppo l'impatto con l'ambiente scolastico non sarà dei migliori, come in fondo lo sarebbe per chiunque, figuriamoci per Auggie. E tali saranno le attenzioni verso di lui, che la sorella si sentirà trascurata dai genitori, come si è sempre sentita dalla nascita di quel fratello che, nonostante tutto, ama moltissimo. Wonder è un film emozionante che non va alla ricerca del facile pietismo per quel bimbo deforme, ma ci mostra la realtà e la durezza del mondo dei bimbi, che senza peli sulla lingua dicono tutto quello che pensano... e feriscono per la loro spietatezza e ferocia. Rispetto al libro il film non segue l'adattamento lineare del testo narrativo, ma offre diversi punti di vista del soggetto principale attraverso lo sguardo di chi gli vive intorno: la sorella, l'ex amica della sorella, l'amico del cuore Jack, ... Inevitabili sono le assonanze con "Dietro la maschera" di Peter Bogdanovich, film del 1985, tratto da una storia vera, che affronta il tema della diversità e dell'inclusione scolastica (valse alla cantante Cher il Premio per la miglior interpretazione femminile al Festival di Cannes).

VOTO: 4/5



Questa rubrica è uno spazio riservato ad immagini del nostro territorio: passando dalla natura a momenti di vita cittadina gli obiettivi di Denis e Piergiorgio ci restituiscono minuti quadri, spesso inaspettatamente poetici, della nostra quotidianità... piccoli "fotogrammi" che, mese dopo mese, hanno lo scopo di regalarci un breve quanto intenso film del nostro territorio.

BASILICA DI SANT'APOLLINARE IN CLASSE, RAVENNA

> di Denis Zeppieri



Denis Zeppieri
S. Giovanni in Persiceto (BO)
www.deniszeppieri.it
info@deniszeppieri.it



Piergiorgio Serra
S. Giovanni in Persiceto (BO)
www.piergiorgioserra.it
info@piergiorgioserra.it

Seguili anche su



DALLA SCUOLA AL TERRITORIO

Breve panoramica sull'associazione La Decima Scuola

Sara Accorsi

“D iverentare socio per fare la differenza”. “Il primo passo è partecipare!”. “Costruire oggi, per il domani comune”. Sono queste le tre indicazioni che danno il benvenuto a chi visita il sito dell'Associazione La Decima Scuola, tre chiare indicazioni che ben disegnano lo spirito e gli scopi di questa organizzazione di volontariato nata 16 mesi fa.

Era infatti soltanto il febbraio dello scorso anno quando i 7 membri fondatori firmarono Atto costitutivo e Statuto della nuova avventura, eppure, questo tempo pandemico ha creato una cesura così massiccia dal come vivevamo prima da aver dilatato ampiamente il tempo. “Praticamente siamo nati per la scuola proprio quando la scuola non c'era” dice il presidente, spiegando come l'Associazione sia sembrata ai fondatori la scelta più opportuna per continuare un'azione già in piedi da molto tempo. “A Decima, infatti, è sempre stato attivo un Comitato Genitori che collaborava con le scuole per migliorarne servizi e materiali tramite l'organizzazione di attività volte alla raccolta fondi. Il passaggio all'Associazione lo abbiamo voluto per dare un contributo ancora più incisivo alla collettività”.

È proprio sulla collettività, infatti, che punta La Decima Scuola. Fin dal suo logo, si può dire. La scelta di una scritta in maiuscolo denota la volontà di essere ben comprensibile da tutti, senza rischiare dubbi di lettura sulla calligrafia, e i diversi colori raccontano le diverse sfaccettature in cui l'associazione intende muoversi.

Sono tanti infatti i campi in cui l'Associazione vuole impegnarsi. “Siamo sul territorio per il territorio” sintetizza il Presidente. “Certo, in continuità con quanto fatto dal precedente comitato, il primo scopo dell'associazione è di operare a fianco della scuola”, specificatamente a fa-



I soci fondatori con il Dirigente prof. Campisi

vore dei 3 plessi dell'IC1 Decima-Persiceto ubicati nel territorio di Decima, cioè la Scuola dell'infanzia Antonangeli, la scuola primaria Gandolfi e la scuola secondaria Mezzacasa.

“Il passaggio da Comitato ad Associazione ha richiesto un importante salto di qualità, anche in termini di normative e regole da rispettare” attesta il Presidente che continua “Abbiamo da subito riscontrato la necessità di attuare procedure ancora più chiare e trasparenti per dare riscontro alle tante famiglie che ci stanno supportando”. “Il rapporto con la Scuola è fondamentale” dichiara il Presidente, che specifica “Fino ad oggi ci si è occupati di contribuire all'acquisto di attrezzature o materiali utili alla scuola in seguito alle segnalazioni dei rappresentanti di Plesso. Una volta vagliate le richieste, con il nullaosta della Scuola, si procede all'acquisto. Per il futuro, in accordo col Dirigente scolastico col quale abbiamo un dialogo fondamentale, vorremmo poter dare e creare contenuti utili, non solo alla Comunità Scolastica ma anche alla collettività con iniziative ed attività in presenza, Covid permettendo”.

Se infatti il tesseramento soci è la prima forma di entrate, per avere maggior manovra di azione, cioè anche maggior capacità di acquisto, l'associazione, nonostante il tempo pandemico in cui abbia mosso i primi passi, si è subito data da fare per organizzare iniziative volte a raccogliere fondi. Tra queste non può non essere menzionata la recente invasione di coloratissime uova di cioccolato di Pasqua! "Certo, per via delle restrizioni non si è potuto fare un banchetto per distribuirle" continua il Presidente, "ma è stato per noi davvero un successo: sono state prenotate più di 200 uova e, oltre a quanti le hanno acquistate, non possiamo non ringraziare i nostri sponsor". Infatti se la tradizionale sorpresa era inserita in tutte le uova, in una era stato inserito il talloncino che indicava il super premio, realizzato "grazie ad alcuni commercianti locali che ci hanno donato buoni ed oggetti per premiare il vincitore". "Dai commercianti abbiamo sempre ricevuto una grossa mano" dichiara il Presidente, ricordando le altre iniziative già realizzate in questi mesi. "Tutte idee che nascono tra noi soci attivi, ma siamo ben contenti di ricevere anche idee da altri" dice il Presidente, mettendo ben in chiaro che ogni attività ha lo scopo di far conoscere meglio l'associazione.

Al momento, infatti, La Decima Scuola conta 98 soci, "ma nei 3 plessi ci sono ben 550 studenti, quindi dobbiamo ideare azioni per farci conoscere. Allo scorso Festone di ottobre La Decima Scuola ha partecipato con un proprio gazebo e per la domenica avevamo organizzato tante attività, ma purtroppo è stata una giornata tempestata dalla pioggia" ammette il Presidente, non senza una nota di delusione nella voce, che subito scompare pensando alle nuove progettualità in cantiere e ricordando che per essere soci non occorre avere figli che frequentano una delle 3 scuole: La Decima Scuola è aperta a quanti sono interessati a immettere valore sul territorio.

"L'obiettivo dell'Associazione, infatti, è quello di creare



Il manifesto dell'Associazione

contenuti, di essere un valore aggiunto per Decima" continua il Presidente, descrivendo poi l'ultimo progetto messo in cantiere dall'Associazione. "La didattica a distanza ha anticipato l'età in cui i bambini hanno un dispositivo personale" dice il Presidente "e così abbiamo deciso di organizzare un primo incontro rivolto ai genitori sull'utilizzo dei social-network e le ricadute sui bambini" e continua "Abbiamo chiesto aiuto a chi per tanti anni ha lavorato al progetto Mi fido di te", proprio volto a contrastare e a prevenire fenomeni di bullismo, cyberbullismo e dipendenze, ma anche impegnati in percorsi di informazione sull'uso consapevole dei social.

Certo La Decima Scuola su tecnologia e social si è dovuta spendere fin da subito con ampio impegno: il tempo della pandemia infatti ha visto l'associazione organizzare le tombole online, anche in maschera, il contest fotografico per le

decorazioni natalizie, con tanto di votazione via facebook, nonchè le attività organizzate insieme all'Associazione carnevalesca Re Fagiolo di Castella. Le diverse società carnevalesche hanno infatti realizzato dei video tutorial per la creazione della cartapesta e gli altri segreti da carnevalai doc e mentre gli studenti delle medie si sono cimentati nella costruzione di carri in formato domestico, i più piccoli si sono improvvisati ideatori di maschere. "Certo organizzare tutto online non è immediato, ma andiamo avanti con queste soluzioni tecnologiche" dichiara il Presidente "finché non usciamo dalle maglie del Covid e sarà molto bello tornare insieme in piazza!".

La Decima scuola - Sito:ladecimascuola.it, Pagina fb: La-DecimaScuola. *Un grazie al Presidente Alex Pagani per il tempo dedicato all'intervista.*

LA MEMORIA PARTECIPATA

Anna Bastoni

Nel corso della sua lunga attività di bibliotecario e di direttore di “Strada Maestra” il professor Mario Gandini ha raccolto e conservato migliaia di fotografie su vari aspetti della vita persicetana. Durante il riordino di questo materiale, che ora forma la fototeca della Biblioteca Comunale “G.C. Croce”, la mia attenzione è stata attirata da una cartolina con un angolo del paese che oggi ha perso l’aspetto originario.

È un’immagine di quasi cinquanta anni fa e, di ciò che rappresenta, è rimasto un vago ricordo.

Nel 1972 un Comitato formato da associazioni, partiti democratici e cittadini chiese all’Amministrazione Comunale di erigere un monumento per ricordare i persicetani deportati nei campi di sterminio durante la seconda guerra mondiale. Il progetto fu redatto dagli architetti Umberto Coletti e Claudio Priori e la costruzione fu affidata alla Cooperativa Muratori di Crevalcore con un costo di circa tre milioni di lire.

Era formato da due stele di cemento, parallele, alte due



Anni Settanta. Il Monumento ai Deportati nei campi di sterminio. Biblioteca Comunale “G.C.Croce”.

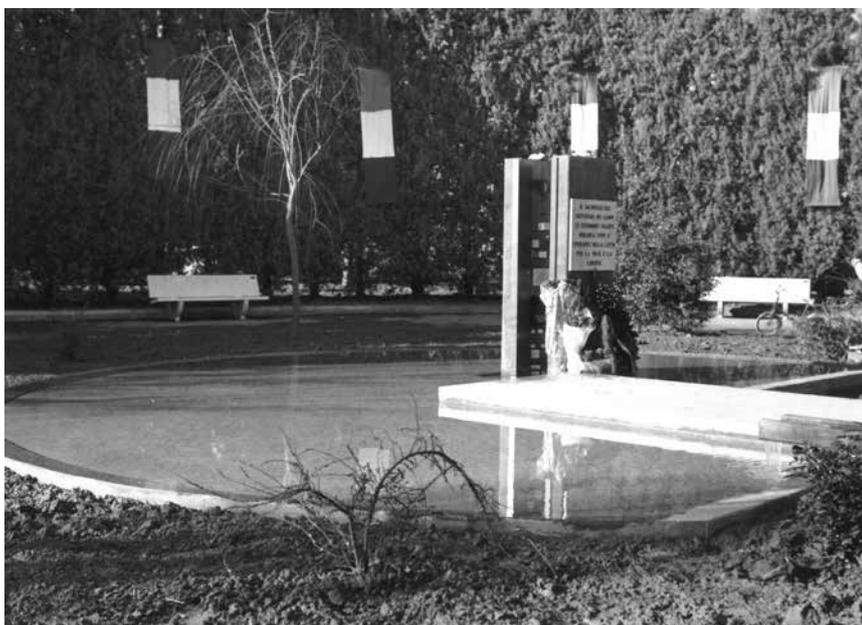
metri, erette all’interno di una vasca di marmo rosso di Verona. Su una c’era una lapide con l’epigrafe scritta da

Patrizia Zucchini, studentessa di prima media: *Il sacrificio dei deportati nei campi di sterminio nazisti rimanga vivo e operante nella lotta per la pace e la libertà.*

Lo spazio fra le due stele, di 34 centimetri, era occupato da una scultura informale dell’artista persicetano Mario Martinelli, autore del Don Chisciotte che fino a pochi anni fa era nel Parco Pettazzoni e ora si trova nell’area verde di Via della Pace. L’opera era composta da diverse forme metalliche, forse di rame, tridimensionali e di varie misure, disposte in una composizione armoniosa e su cui, dalla sommità delle stele, cadeva l’acqua, facendo spruzzi e creando un effetto a cascata.

Anche l’acqua che scorreva nell’altra vasca, di forma rettangolare e lunga circa sette metri, confluiva in quella circolare e precipitava da un’altezza di 45 centimetri.

Circondato da cespugli, alberi e da due pan-



La scultura del prof. Mario Martinelli fra le due stele. Foto Lambertini. Biblioteca Comunale “G.C.Croce”.

che con la seduta in marmo rosso, questo angolo di Parco Pettazzoni aveva un aspetto vivo e capace di attirare i bambini, come si vede nella cartolina (Prima immagine pag. 24).

L'inaugurazione del monumento avvenne il 26 novembre 1972 e fu uno degli eventi organizzati per celebrare la "Settimana della deportazione" durante la quale ci furono dibattiti, conferenze, proiezioni di diapositive e una mostra, visitata da quasi 3500 cittadini, che espose pannelli sui campi di concentramento, 15 dell'A.N.E.D e 7 del pittore Aldo Barbieri (*Notiziario del Comune di San Giovanni in Persiceto*, n.6, novembre-dicembre 1972).

All'inaugurazione parteciparono autorità civili, religiose e oltre mille persone. Era presente il senatore Gianfranco Maris, ex deportato e Vice-Presidente dell'A.N.E.D nazionale; nel suo discorso ufficiale auspicò che le scuole italiane si assumessero il compito di portare i giovani nei luoghi in cui si era combattuto per la libertà.

Dopo alcuni anni cominciò il lento declino: la scultura di Martinelli sparì e se ne persero le tracce, le stele si annerirono e il luogo assunse un aspetto di abbandono quando anche l'acqua cessò di riempire la vasca.

Nel 2020 su sollecitazione di alcuni cittadini fu fatto un intervento di riqualificazione del monumento. Oggi ha perso l'aspetto trascurato, ma l'assenza della scultura e dell'acqua che scorre, simbolo di vita, lo rende meno vivo rispetto a quello della cartolina.

Vivo invece è rimasto dal 1972 l'impegno delle scuole persicetane a realizzare progetti per far conoscere ai giovani l'esistenza dei campi di sterminio. La legge n. 11 del 2000, con cui la Repubblica Italiana riconosce il giorno 27 gennaio come "Giorno della Memoria", ha intensificato le iniziative che ogni scuola da allora organizza con il sostegno delle Amministrazioni Comunali: proiezioni di film, spettacoli teatrali, testimonianze di ex deportati, visite ai campi di sterminio. In questo giorno si onorano i caduti con cerimonie e visite ai monumenti.

Un monumento, però, non è solo un modo per ricordare i Caduti, è anche un monito perché la difesa della libertà e della pace sia continua. Non bastano le ricorrenze civili, ci vuole un impegno quotidiano per mantenere vivi i valori della Costituzione.

Fondamentale è il ruolo della scuola.

A una classe quinta della scuola primaria si può chiedere di prendersi cura del Monumento ai Deportati nei campi



26 novembre 1972 inaugurazione del Monumento ai Deportati. Foto Lambertini. Biblioteca Comunale "G.C.Croce".

di sterminio nazisti. In che modo? Con visite frequenti per togliere un ramo caduto, per raccogliere un rifiuto, per accompagnare un genitore, un nonno, un amico a conoscere il luogo. Come lavoro di gruppo la classe potrebbe dare un nome, un volto, una professione, un contesto familiare a uno dei 22 deportati persicetani che morirono nei campi di sterminio.

L'oblio della memoria si contrasta con la conoscenza dei fatti e delle persone che ne furono protagoniste.

La classe che volesse prendersi cura del monumento potrebbe poi l'anno successivo passare il testimone ad un'altra, dando vita ad un progetto di memoria non di un giorno, ma di anni.

Una memoria partecipata.

CONTINUO DI PAGINA 12 >

zione del Museo del Cielo e della Terra) negli spazi dell'ex complesso conventuale di San Francesco (ex scuola media G.C. Croce ed ex Scuola Elementare Quaquarelli). La nuova sezione nasce da un progetto scientifico proposto dal Direttore del Dipartimento di Fisica e Astronomia, Prof. Nicola Semprini Cesari, e dal Dott. Eugenio Bertozzi del Sistema Museale dell'Ateneo Bolognese. Il Museo propone temi della fisica fondamentale attraverso la storia dei concetti di spazio e tempo che ne stanno a fondamento.

Nelle diverse sale che lo costituiscono, allestite su progetto dell'Architetto Cesare Mari, exhibit meccanici, video, animazioni, ecc., guidano i visitatori alla scoperta delle idee che hanno cercato di interpretare i concetti di spazio e tempo.

L'iniziativa non sarebbe stata possibile senza l'attività del volontariato, in particolare di Gilberto Forni, Valerio Parisini ed altri volontari, che hanno progettato e realizzato tutti gli exhibit. Insostituibile anche il contributo di Antonio Setti, abilissimo tornitore dell'Accatà, che ha messo a disposizione la sua officina e la sua esperienza, fornendo un contributo determinante alla realizzazione di orologi meccanici, pendoli ed una moderna rivisitazione di una grande sfera armillare da 1,5 metri di diametro che è posta proprio al centro della prima sala del Museo.

UNA TESTIMONE DEL COMUNISMO REALE

Intervista di Leonardo Mazzoni. Introduzione di Fabio Poluzzi.

Premessa
Succede ormai molto spesso di avere in classe studenti con genitori di diversa nazionalità. Come docente normalmente cerco di far emergere tutta la ricchezza che una tale condizione racchiude a beneficio non solo dell'alunno direttamente coinvolto ma anche del resto della classe. Anche a quest'ultima, infatti, viene offerta un'occasione di arricchimento partendo dall'esperienza direttamente vissuta dal compagno.

Avere il padre italiano e la madre ucraina, come nel caso del salese Leonardo Mazzoni, classe 4 L dell'Istituto Archimede di Persiceto, corso di Relazioni Internazionali, significa attingere da due distinti universi culturali, due tradizioni profondamente diverse ma entrambe traboccanti di contenuti di civiltà e di rimandi storico-sociali. Nel caso di Leonardo, nel gergo scolastico definibile come un "profilo di eccellenza", la sintesi tra sostrato latino e sostrato slavo è perfetta e contribuisce ad alimentare la sua attitudine ad allargare lo sguardo e scoprirsi sempre pronto a nuove conquiste di conoscenza. Di buon grado ha pertanto raccolto il mio invito a sondare, nella biografia di Olena Sharuyeva, sua mamma, la sua percezione quotidiana di adolescente del contesto di vita nella città natale di Leopoli (Lviv) durante l'ultima fase del Comunismo. Olena è la prima di due figlie di una bibliotecaria e di un operaio e ha lasciato la sua città di origine per trasferirsi in Italia nel 2000 dopo essersi laureata in Letteratura Russa. Leopoli è una città universitaria molto più grande di Bologna (circa ottocentomila abitanti che aumentano



di molto durante le fasi di massima presenza degli studenti). In Italia ha sposato Maurizio, addetto all'ufficio tecnico di una grande struttura ospedaliera. Se qualcuno le chiede che cosa pensa del suo paese di adozione, risponde prontamente che apprezza molto la solarità degli Italiani, la gentilezza e l'apertura alla relazione a fronte del contesto per certi aspetti più cupo lasciato in Ucraina. Ritengo sia un apprezzamento stupendo.

Di seguito è riportata l'intervista alla madre, Olena, realizzata dal figlio Leonardo, con riferimento al periodo in cui l'Ucraina faceva parte dell'URSS e il regime comunista dettava le regole della convivenza e segnava il destino di ognuno.

Leonardo: "È vero che in un sistema comunista come quello dell'Ucraina era impossibile anche solo andare in chiesa o battezzarsi?"

Olena: "Sì. Ad esempio io sono stata battezzata di nascosto a casa dei miei nonni in città, perché in Paese, se lo scoprivano, mia madre avrebbe potuto perdere il posto di lavoro, dato che era la Segretaria dell'Organizzazione del Partito Comunista della scuola dove lavorava. Il prete è quindi venuto dai miei nonni e insieme a poche persone è stata svolta la cerimonia. Inoltre agli studenti, ai professori e più in generale a chi faceva parte del Partito Comunista era assolutamente proibito andare in chiesa".

Leonardo: "Mi risulta che non tutti facevano parte del Partito Comunista..."

Olena: "No. Però chi non ne faceva parte non poteva occupare una posizione rilevante nel mondo del lavoro

“COME UN FIOCCO DI NEVE. LA VITA ARTISTICA DI GINO PELLEGRINI”

Venerdì 9 luglio è stata inaugurata la mostra “Come un fiocco di neve. La vita artistica di Gino Pellegrini”, un ricco percorso espositivo, lungo il quale si dipanano l’arte e il pensiero del pittore e scenografo Gino Pellegrini, allestito nel suggestivo scenario della Chiesa di San Francesco.

L’esposizione, promossa dal Comune di Persiceto e dall’Officina Pellegrini in collaborazione con l’associazione “Ocagiuliva”, è composta da opere, preziosi materiali d’archivio e accattivanti pannelli descrittivi, che ripercorrono il percorso di vita e lo sviluppo artistico di Pellegrini. La mostra accoglie tantissimo materiale. “Dalle opere riflessive e critiche, alle sole superfici dipinte – scrive Osvalda Clorari, compagna di vita e collaboratrice di Gino – alle analisi infinite sugli aspetti primari e più semplici della natura, cieli, terre, mari, alberi, alle sperimentazioni sulle materie e sulla grafia, alle particolari opere di tessitura, alle installazioni, alle recenti performances pittoriche in pubblico inventate allo scopo di portar fuori tutte le abilità e farne spettacolo”.

L’esposizione, con ingresso gratuito, sarà aperta dal 9 luglio al 19 settembre (con chiusura dal 9 al 20 agosto) nei seguenti giorni e orari: ogni giovedì dalle 20 alle 22, il sabato e la domenica dalle 9 alle 12 e dalle 18 alle 20. Tutti i dettagli dell’esposizione sono disponibili sul sito www.ginopellegrini.it e sul sito del comune di Persiceto www.comunepersiceto.it.

Ufficio stampa Comune Persiceto

e nella società, come ad esempio il Preside di una scuola o il responsabile di una fabbrica. Non potevano entrare a far parte del Partito Comunista chi aveva parenti che abitavano in stati capitalisti, i divorziati, gli alcolisti e in poche parole le persone che a detta della società non tenevano un comportamento adeguato. Un esempio a testimonianza di ciò riguarda un fatto che coinvolse una mia insegnante d'inglese. Questa docente voleva entrare a far parte del Partito Comunista ma aveva parenti in Canada e quindi non le fu permesso”.

Leonardo: “Quali erano le organizzazioni giovanili?”.

Olena: “Ogni bambino dai 7 ai 9 anni doveva obbligatoriamente far parte degli “Ottobristi”. Successivamente si entrava nei “Pionieri” fino ai 14 anni. La tipica divisa da “Pioniere” si componeva principalmente di una cravatta rossa e di una spilla con uno stemma di Lenin. Nel periodo in cui si faceva parte dei “Pionieri” venivano organizzati anche molti campi estivi. Durante questi ad ogni inizio giornata si teneva un raduno in cui si alzava “la Bandiera Rossa”, che poi si abbassava a fine giornata. Per poi passare nell’organizzazione dei “Komsomol” si doveva sostenere un esame orale con domande riguardanti la politica sovietica. In teoria si restava nei “Komsomol” fino ai 28 anni, solo che io ci sono rimasta fino ai 20 dato che l’Ucraina nel 1991 è uscita dall’URSS e le organizzazioni giovanili sono state eliminate”.

Leonardo: “Come veniva celebrata la Festa del 7 Ottobre (giorno della Rivoluzione Sovietica)?”.

Olena: “Durante questa giornata non si andava a scuola e non si lavorava. In tutte le piazze si tenevano delle manifestazioni, dove si esaltavano la Rivoluzione e il Partito Comunista, e delle recite di noi ragazzi in cui il motto era “Viva il Grande Ottobre”. Inoltre i lavoratori spiegavano a tutti noi i grandi risultati che erano riusciti a ottenere in poco tempo grazie alla forza dello Stato, o almeno era quello che dicevano. Ci mostravano anche numerosi dati ma sono consapevole che molto probabilmente erano falsificati. Sempre il 7 ottobre a Mosca veniva organizzata un’enorme parata dove sfilavano soldati in marcia e carri armati seguiti dai membri più importanti del Governo”.

Leonardo: “Come erano i negozi in uno Stato Comunista?”.

Olena: “Ecco, questa è stata sicuramente la cosa peggiore e che mi ha impressionato di più in negativo della mia infanzia e soprattutto della mia adolescenza, dove avrei voluto avere la possibilità di vestirmi e curarmi in maniera migliore. Questo perché sin da quando mi



ricordo tutti i negozi di ogni genere sono sempre stati completamente vuoti ed era impossibile trovare articoli di buona qualità. In particolare ogni abito o stivale che compravo si distruggeva dopo averlo usato per pochissimo tempo. Ma la maggior parte degli accessori per la casa e i prodotti migliori erano appunto assolutamente introvabili. Solo chi aveva delle conoscenze importanti poteva permettersi qualche lusso. Ad esempio mia zia era un’ispettrice commerciale e si occupava cioè di fare dei controlli ai vari negozi. Allora ricordo che qualche volta io e mia madre entravamo nelle botteghe e le commesse, conoscendo mia zia, ci davano prodotti che non erano esposti negli scaffali ma tenuti nascosti sotto banco o in magazzino, ed erano quelli di miglior fattura. Molte persone che invece non avevano queste conoscenze potevano comprare solo la merce di scarsa qualità, se c’era. Ricordo anche dei momenti in cui la gente per poter acquistare, ad esempio qualcosa di raro da trovare, si doveva alzare prestissimo la mattina, iscriversi in una lista e stare in fila per ore”.

Leonardo: “Per concludere, come hai vissuto il passaggio al capitalismo?”.

Olena: “Il cambiamento è stato difficile da superare inizialmente. Dopo la disgregazione dell’URSS c’è stato un periodo buio in cui la gente perdeva soldi e lavoro e durante il quale l’intera produzione si era completamente arrestata. Poi pian piano si sono iniziati a vedere i primi segnali positivi del capitalismo e di una vera democrazia: le dogane sono state aperte e la gente poté finalmente entrare e uscire dal Paese, nacquero le prime imprese, il libero commercio, la libera concorrenza, la proprietà privata e via di seguito. I Paesi si distaccarono e l’Ucraina iniziò la sua strada per svilupparsi in modo democratico in un sistema basato sui già affermati modelli occidentali”.

SFOGO DI RABBIA

Da scrivere per non urlare, da scrivere per non aver urlato, scrivere perché, comunque, quell'urlo non è passato

› Sara Accorsi

Settimana, impegni, scadenze, avvisi di mail e dei calendari sincronizzati. Poi un attimo di spiaggia disponibile. Mentre ti prepari vedi solo il color sbiadito della pelle, i punti più larghi e quelli più flosci rispetto all'anno prima. Arrivi in spiaggia e tutti sono inequivocabilmente più abbronzati, più in forma, meglio depilati. L'attimo di mettersi in costume, di entrare in acqua e la quiete dei sensi è raggiunta. Non importa in quale acqua ci si immerge, ma restare immobili a galleggiare ascoltando il proprio respiro e guardando il cielo sopra di sé può essere una sensazione rigenerante, per alcune persone una impagabile sensazione rigenerante. Le braccia allargate, le gambe incrociate, una leggera tensione di addominali e glutei per garantire il galleggiamento e il suono ovattato dell'incontro tra il tuo corpo e l'acqua cadenzato dal ritmo del respiro. Idillio. Se non fosse poi che ti sovrviene che in quella posizione o mantieni tutto così o perdi il galleggiare. Puoi guardare solo il cielo sopra di te, al massimo ruotare le pupille, ma non puoi girare la testa da una parte e

SEGUE A PAGINA 32 >

› di Alberto Tampellini

VACCINAZIONI A SAN GIOVANNI IN PERSICETO DUECENTO ANNI FA

Nell'Archivio Storico Comunale di San Giovanni in Persiceto (busta 37.14, titolo 22, rubrica 6) è conservato un interessante nucleo di materiale documentario relativo alle prime vaccinazioni antivaiolose effettuate nel nostro Comune circa 200 anni or sono. Iniziamo col prendere in esame questo verbale relativo alle inoculazioni vaccinali svoltesi appunto a San Giovanni il 20 giugno 1820:

“Li 20 Giugno 1820. È comparso oggi alle ore dieci antimeridiane l'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Professore Dottore Giovanni Battista Sabattini Direttore della vaccinazione in questa Provincia unitamente alla Teresa Colombari avente un bambino lattante testé inoculato, e ciò ad effetto d'introdurre mediante la materia, di cui trovai abbondantemente fornito detto bambino, l'innesto del vaccino in questa Comunità non solo, quand'anche nelle altre limitrofe. Difatti, a ciò dispostosi esso Signor Professore, ha, presente l'Illustrissimo Signor Gonfaloniere e li Signori medici e chirurghi tanto del luogo che delle Comuni di Cento, Castelfranco e di Sant'Agata, eseguito l'innesto ai seguenti fanciulli, e cioè: Costante di Pietro Serra d'anni 1 di San Giovanni; Gaetano di Gioacchino Zecchi di Castelfranco d'anni sei; Gaetano di Angelo Tarozzi di Castelfranco d'anni 3; Giuseppina figlia del Signor Angelo Lodi di Cento d'anni 1 ½; luigi di Giuseppe Petazzoni d'anni 1 di Sant'Agata; Angela di Pietro Forni di Lorenzatico di mesi 9 circa; Domenico di Battista Bolelli di San Bartolo d'anni 8; Raffaele di Carlo Bonfiglioli di Sant'Agata d'anni 3; Massimiliano di Luigi Mazzacori di San Giovanni d'anni 2 ½. [...]”.

Il vaiolo è una malattia infettiva epidemica, trasmissibile per contagio diretto e causata da un virus, che costituì un vero e proprio flagello per la popolazione dei secoli passati perché provocava febbri altissime seguite da effetti devastanti e, spesso, dalla morte. Anche chi riusciva a sopravvivere alla malattia era purtroppo condannato a portarne addosso i segni per il resto della vita; il corpo di chi ne era colpito si ricopriva infatti di vescicole rosse purulente le quali, una volta essiccate, si trasformavano in croste che lasciavano delle deturpanti cicatrici perenni. Tale orribile infezione, nelle sue varie forme, fu

sconfitta grazie alla scoperta di un apposito vaccino ad opera del coraggioso medico inglese Edward Jenner, che lo sperimentò per la prima volta nel 1796. Il nome 'vaccino', oggi per noi di uso così comune, deriva dal fatto che, come suggerisce la parola stessa, per confezionarlo si utilizzava appunto il cosiddetto virus vaccinico, cioè un virus analogo a quello umano che colpiva bovini, ed anche equini, con esiti, però, prevalentemente benigni. Jenner ebbe l'innovativa idea di inoculare, a scopo profilattico, tale virus vaccinico nell'uomo al fine di provocare una forma non grave della malattia che, superabile senza conseguenze negative nel giro di pochi giorni, garantisse poi l'immunità anche verso tutte le varie pericolosissime forme di vaiolo umano.

Un *Registro dei certificati municipali* relativo agli anni 1800-1801, conservato anch'esso nell'Archivio Storico Comunale persicetano (busta 37.52, titolo XIII), riporta che il 1° ottobre 1801 fu per la prima volta inoculato il vaccino contro il vaiolo ad alcuni abitanti del Comune dal dottor Luigi Zanotti di Bologna; un notevole segno di progresso medico e di apertura mentale, considerando che erano trascorsi soltanto cinque anni dal pionieristico esperimento di Jenner.

Tornando ora ad occuparci del documento, datato 20 giugno 1820, che abbiamo inizialmente esaminato, apprendiamo che il dottor Sabattini ha dapprima inoculato il virus vaccino, cioè la materia organica prelevata dalle pustole dei bovini, nel figlio lattante della coraggiosa signora Colombari per poi prelevare dal bambino stesso, una volta sviluppatesi le pustole anche sul suo corpo, la materia vaccinale da iniettare ad altri bambini. Evidentemente le vaccinazioni avevano successo, come possiamo evincere dal seguente documento risalente all'anno successivo e riproponente la stessa procedura:

“Provincia di Bologna. San Giovanni in Persiceto li 13 Maggio 1821. In seguito di dispaccio delli 6 corrente n. 730 dell'Illustrissimo ed Eccellentissimo Signor Professore Dottor Giovanni Battista Sabattini, direttore della vaccinazione in questa provincia [...], si è nel giorno suddetto, alle ore otto e mezza, il lodato Signor Professore presentato a questa Magistratura Comunitaria unitamente alla Signora Giovanna Tassinari portante un bambino lattante testé inoculato, ad effetto d'introdurre con la materia di cui trovai abbondantemente fornito il detto bambino

CONTINUO DI PAGINA 30 >

dall'altra. Stai benissimo, ma per stare così non puoi vedere cosa succede a destra e a sinistra, no? E allora ti vengono in mente i discorsi che hai sentito poco prima dai vicini di spiaggia. Tu pensavi che la gioia della spiaggia avrebbe significato per tutti la grande voglia di mettersi alle spalle il lungo inverno, ancora più faticoso del precedente. Tu pensavi che cielo, mare, venticello, colori avrebbero generato il piacere di chiacchierare del più o del meno o di condividere e confrontarsi su pezzi di vita ripresa. Invece ti capita di aver vicino due massimi esperti di vaccini e di covid. Ce ne sono stati tanti e tanti ce ne saranno, ma un conto è poter cambiare stazione radio, canale sulla TV o passare al video successivo ma averli vicini in spiaggia è un attimo più complesso. Per le orecchie e per i nervi. Puoi anche non ascoltare, no? Ti ripete una parte del tuo cervello. Ma il problema è che certe parole ti sollecitano attenzione ma soprattutto è la combinazione in sequenza di alcune parole che ti fa scattare un solo desiderio. Senti nascere dentro la tua bocca il formicolio dell'impulso cerebrale del formarsi di una serie di domande. Perché dopo che abbiamo passato mesi chiusi a sentire tutto e il contrario di tutto su Covid e vaccini, arrivate in spiaggia e continuate a parlarne? E soprattutto perché citate improbabili canali YouTube e personaggi dal passato fumoso come i detentori di quelle verità nascoste? E perché usate termini da complotto, mondo parallelo, annunciatori di verità scomode, quando invece siete in una spiaggia pubblica dove potete dire quelle

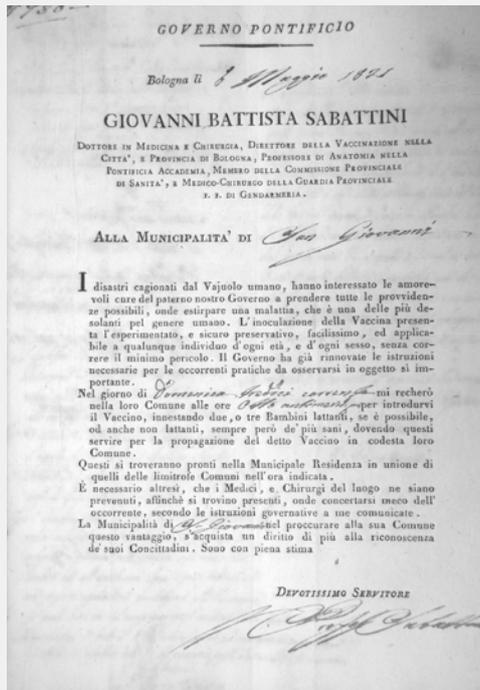
SEGUE A PAGINA 34 >

l'innesto del vaccino in questa Comunità non solo, quand'anche nelle altre limitrofe [...]”.

Può essere ora interessante esaminare il seguente avviso, emanato dal Gonfaloniere di San Giovanni, al fine di capire come veniva comunicata alla popolazione la necessità di vaccinare i bambini contro il vaiolo e come veniva recepita dalla popolazione stessa questa sensazionale innovazione medica:

“Li 13 maggio 1821. Avviso. Anche in quest'anno è stata dal zelante superiore Governo ordinata l'operazione dell'innesto vaccino in tutto lo Stato. Ora siccome l'egregio Professore Giovanni Battista Dottor Sabattini Bolognese, nella sua onorevole qualità di Direttore e Delegato speciale in questa provincia, ha qui oggi innestato diversi bambini, portando così fra noi quella materia vaccina con che potrà diffondersi nel territorio del Comune la propagazione dell'innesto, così avverto col presente manifesto i miei amministrati che sabato 29 andante sarà il primo giorno in cui, dalle otto alle dieci antimeridiane nella solita sala al pian terreno del Civico Spedale, dai Signori medici e chirurghi del luogo saranno inoculati tutti li bambini che verranno loro presentati di questo Comune e territorio campestre. Una tale inoculazione avrà pur luogo negli appodiati di Sant'Agata e di San Matteo della Decima per parte dei rispettivi medici e chirurghi ivi residenti, e continuerà essa fintantoché la materia potrà conservarsi. La verità ed evidenza del sommo bene che dalla vaccinazione deriva a tutta l'umana specie sono già bastantemente comprovate dall'esperienza di oltre tre lustri, nei quali può dirsi scomparso il terribile flagello del vaiolo umano. Lungi dunque ogni dubbio, e siano questi amministrati d'esempio ai tanti altri che, avvolti tutt'ora nel pregiudizio, temono ciò che sa di novità. Il Gonfaloniere G. Garatoni”.

Evidentemente, una parte consistente della popolazione (cioè i “tanti altri che, avvolti tutt'ora nel pregiudizio, temono ciò che sa di novità”) non si fidava affatto della vaccinazione perché ne temeva i possibili effetti nefasti; probabilmente essendo anche parecchio schifata dall'inquietante procedimento che prevedeva l'inoculazione nei bambini della materia infetta prelevata dagli animali. Per la piena comprensione di un siffatto



Istruzioni inviate dal dottor Sabattini alla municipalità di San Giovanni in Persiceto in preparazione delle vaccinazioni previste per il giorno 13 maggio 1821

sistema profilattico mancavano infatti totalmente le necessarie basi culturali alla quasi totalità dei nostri predecessori di quell'epoca; col rischio che, agli occhi della maggior parte della gente, i medici che lo praticavano apparissero come una sorta di temibile riproposizione degli untori di manzoniana memoria. Allo scopo di convincere questi ‘no vax’ ante litteram il Gonfaloniere Giovanni Garattoni, cioè il sindaco dell'epoca, si risolse quindi a chiedere la collaborazione dei parroci, ritenuta risolutiva, come risulta da questa lettera ad essi inviata:

“Alli Reverendi Parrochi della Comunità. Li [...] Maggio 1821 [...] Molto Reverendo Signore, affinché l'importante operazione dell'innesto vaccino tanto raccomandata dal Governo sia nell'anno corrente più che negli andati estesa e diffusa, sono ad interessare Vostra Signoria molto Reverenda affinché voglia nella prossima Domenica far conoscere a di Lei parrocchiani che l'innesto, giusta l'avviso che vado a pubblicare, avrà principio il giorno di [...] in avanti sì in San Giovanni che negli appodiati di

San Matteo Decima, per cui insinuerà e raccomanderà ad essi parrocchiani di sottoporre i loro bambini all'innesto stesso, persuadendoli e capacitandoli dell'utilità del medesimo, massime dopo l'esperienza di più lustri, nei quali può dirsi scomparso fra noi il flagello del vaiolo umano. Tutto compromettendomi della di lei capacità e zelo, vivo nella fiducia ch'Ella nell'inferire ai più restii la convinzione al mentovato sistema, sarà oggi per ottenersi mercè Lei un numero prodigioso di vaccinati, per cui in aspettativa di ciò passo a rallegrarmi con indelebile stima e deferenza. Di Vostra Signoria molto Reverenda devotissimo servitore il Gonfaloniere G. Garatoni”.

Da questo appello ai parroci apprendiamo, in primo luogo, che il Governo dello Stato Pontificio, per altri versi certamente non molto progressista, caldeggiava le vaccinazioni contro il vaiolo, avendone evidentemente compreso l'importanza; ma soprattutto apprendiamo che, già in quegli anni che oggi ci appaiono piuttosto lontani, “l'esperienza di più lustri” (erano infatti già passati 25 anni dalla prima inoculazione effettuata da Jenner) confermava l'efficacia del vaccino. Un monito anche per noi uomini del XXI secolo!

CONTINUO DI PAGINA 32 >

amenità che dite senza che nessuno e dico nessuno vi inviti a stare in silenzio? Peraltro come mai non usate i toni sommessi di chi cospira contro i giganti, ma invece parlate ad alta voce? Nemmeno percepite la nuvola colma del desiderio di invitarvi a tacere di chi vi è accanto, vero? Questo profluvio di domande è già tutto lì sulle tue corde, la tua lingua è già tutta pronta a dare forma udibile a quelle domande ma non vuoi. E tanto meno ti senti in grado di udire le eventuali risposte. Per resistere, allora, non puoi fare altro che fiondarti in acqua e recuperare la pace. E mentre sei lì, in balia idilliaca delle onde a galleggiare, capisci che tutto sta proprio lì. Galleggi e guardi solo quel pezzo di cielo sopra di te. Posizione comoda ma limitata, chiusa intorno a te, dentro i confini della circonferenza che possono compiere i tuoi occhi. Di fronte a una catastrofe come il Covid, che per quanto possa aver innescato elementi positivi, è comunque un evento catastrofico, c'è chi ha preferito trovare le vie per continuare comunque a galleggiare intorno al proprio sé, nella comodità fluttuante delle correnti degli algoritmi mediatici tanto capaci di assicurare, tanto capaci di limitare ogni prospettiva. E così, ammessa questa possibilità, con la pazienza rigenerata dal galleggiare, puoi risalire dall'acqua e, senza rabbia, goderti il cielo, il sole, il vento e il rumore delle onde, augurando agli esperti di covid e complotti che il galleggiare sia un momento di idilliaca pace e non uno stile totale di vita.

{ *il BorgoRotondo* }

Periodico della ditta
IL TORCHIO SNC
DI FERRARI GIUSEPPE E
FORNI ELVIO

Autorizzazione del
Tribunale di Bologna
n. 8232 del 17.2.2012

Pubbliche relazioni
ANNA ROSA BIGIANI
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 821568

Fotocomposizione e stampa
Tipo-Lito "IL TORCHIO"
Via Copernico, 7
San Giovanni in Persiceto
Tel. 051 823011 - Fax 051 827187
E-mail: info@iltorchiosgp.it
www.iltorchiosgp.it

Direttore responsabile
MAURIZIO GARUTI
Ordine dei Giornalisti tessera n. 30063

Caporedattore
GIANLUCA STANZANI

Comitato di redazione
SARA ACCORSI,
PAOLO BALBARINI,
MATTIA BERGONZONI,
MAURIZIA COTTI,
ANDREA NEGRONI,
GIORGINA NERI,
IRENE TOMMASINI

Progetto grafico (bianco&nero)
MARIA ELENA CONGIU

Sito web
PIERGIORGIO SERRA

Fotografie
PIERGIORGIO SERRA
DENIS ZEPPIERI

Illustrazioni
SERENA GAMBERINI

Direzione e redazione
BORGOROTONDO
Via Ungarelli 17
San Giovanni in Persiceto
sito web: www.borgorotondo.it
e-mail: borgorotondo@gmail.com

Hanno collaborato a questo numero
LILIAN CHINES MARZO, PIERO RIGHI
MARCO CARETTI, SIMONETTA
CORRADINI, ROMANO SERRA, ANNA
BASTONI, LEONARDO MAZZONI
FABIO POLUZZI, ALBERTO
TAMPELLINI

Delle opinioni manifestate negli scritti sono responsabili gli autori dei quali la direzione intende rispettare la piena libertà di giudizio.

Anno XIX, n. 06-07, GIUGNO - LUGLIO 2021 - Diffuso gratuitamente

